

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 245 (50.054)

Città del Vaticano

venerdì 24 ottobre 2025

L'incoraggiamento e il sostegno di Leone XIV ai partecipanti all'Incontro mondiale dei Movimenti Popolari

Terra, casa e lavoro sono diritti sacri Vale la pena lottare per essi

E voglio che mi sentiate dire «Ci sto!», «sono con voi!»

«**L**a terra, la casa e il lavoro sono diritti sacri» e pertanto inviolabili; per questo «vale la pena lottare per essi, e voglio che mi sentiate dire “Ci sto!”, “sono con voi”». Leone XIV ha rilanciato le richieste delle “tre T” (*terra, techo, trabajo*) del predecessore Francesco incontrando ieri pomeriggio nell'Aula Paolo VI i partecipanti al V Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari, che che sta riunendo a Roma i rappresentanti delle “periferie” dei cinque continenti: poveri, migranti, leader dei popoli indigeni.

«La Chiesa deve essere con voi: una Chiesa povera per i poveri, una Chiesa che si protende, una Chiesa che corre dei rischi, una Chiesa coraggiosa, profetica e gioiosa», ha rimarcato il Papa, incoraggiando i presenti e le iniziative da essi portate avanti. «Quando si formano – ha spiegato – cooperative e gruppi di lavoro per sfamare gli affamati, dare riparo ai senzatetto, soccorrere i naufraghi, prendersi cura dei bambini, creare posti di lavoro, accedere alla terra e costruire case, dobbiamo ricordarci che non si sta facendo ideologia, ma stiamo davvero vivendo il Vangelo».

Nel suo discorso anche la forte denuncia di «misure sempre più disumane – persino politicamente celebrate – per trattare» i migranti come “indesiderabili”, «come se fossero spazzatura» e del «dramma di popoli spogliati, derubati, saccheggianti».



PAGINE 2 E 3

Trattori in biblioteca

di ANNALISA TEGGI

È bella la parola passione, e riempie senza dubbio di gioia e gratitudine vedere un figlio che, appassionandosi di qualcosa, trova la sua strada.

Passata la maturità, in famiglia abbiamo trascorso l'estate ascoltando i flussi di coscienza del figlio maggiore alle prese con la scelta della facoltà universitaria. Per quanto avesse le idee chiare, si trattava comunque di un tuffo. Si trattava di scommettere davvero su un'ipotesi, non più il gioco della fantasia «da grande voglio fare...».

E poi si è tuffato. Di ritorno dal primo giorno alla facoltà di Agraria, ci ha inondato di entusiasmo fin dalla soglia di casa: «Tu non hai idea, mamma. In biblioteca c'è un mondo. Ti dico solo che uno scaffale intero,

lunghissimo, è dedicato a libri sulle parti dei motori dei trattori». Non ho proprio idea di cosa possa esserci scritto dentro quei tomi. Ma ho letto con chiarezza i segni sul volto di mio figlio. Parlava con quel gusto riconoscibilissimo che ha il bambino quando pianta la mano nel sacchetto pieno di caramelle. Immagino che verranno giorni di borbottii, lamentele, sfiducia. Magari anche di dubbi radicali. Però, riconosco quella voce che fibrilla di ardore in ogni sillaba.

Riconosco quel guizzo che snocciola dettagli assurdi, ce l'ho avuto anch'io, sebbene non fosse rivolto agli scaffali di meccanica. Feci il lavaggio del cervello a mia madre di ritorno da una lezione bellissima dedicata alle varianti testuali

SEGUE A PAGINA 9

Trump: «Non accadrà perché ho dato la mia parola ai Paesi arabi»

Gli Stati Uniti contrari all'annessione della Cisgiordania da parte di Israele

TEL AVIV, 24. «Israele non farà nulla in Cisgiordania, non abbiate timore»: lo ha detto ieri, giovedì 23 ottobre, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, a seguito dell'approvazione, in via preliminare, della proposta di annessione della Cisgiordania, votata mercoledì dalla Knesset. «Non accadrà perché ho dato la mia parola ai Paesi arabi», ha detto Trump, precisando che, qualora Israele decidesse di intestardirsi sulla questione, «perderebbe tutto il sostegno degli Stati Uniti». Sulla stessa linea il vicepresidente J.D. Vance che, al termine della visita in Israele, ha definito «un insulto» il voto sull'annessione da parte della Knesset.

Il disegno di legge – dal quale il primo ministro, Benjamin Netanyahu, si è dissociato definendolo una «deliberata provocazione politica dell'opposizione» – dovrebbe comunque superare altre tre letture prima di diventare legge.

Sempre riguardo alla Cisgiordania, il Consiglio europeo ha sottolineato «l'importanza della de-escalation», «compresa Gerusalemme Est», e ha chiesto «la fine della violenza dei coloni, anche contro le comunità cristiane, dell'espansione degli

insediamenti, che sono illegali ai sensi del diritto internazionale, e dell'operazione militare di Israele». Lo si legge nelle conclusioni adottate nell'ambito del Consiglio europeo (Euco) di ieri a Bruxelles. I leader europei hanno esortato «Israele a revocare il piano di insediamento E1, che compromette ulteriormente la soluzione dei due Stati».

Intervistato dal «Time Magazine», Trump ha affermato, fra le altre cose, di voler visitare Gaza e ha anche parlato di un altro tema caro ai palestinesi, ovvero la scarcerazione del leader palestinese Marwan Barghout, sul quale, ha detto, «prenderò una decisione». Sul futuro di Gaza, l'amministrazione Trump starebbe valutando poi la possibilità di richiedere alle Nazioni Unite un mandato per l'invio di una forza di sicurezza internazionale definita «di stabilizzazione temporanea».

Intanto, in visita in Israele, durante una conferenza stampa con Netanyahu, il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, ha ribadito che gli Stati Uniti hanno «fiducia» e sono «ottimisti» sulla tenuta dell'accordo sul cessate-il-fuoco nella Striscia di Gaza, anche se «c'è ancora lavoro da fare».

UDIENZE PAPALI

All'Istituto Teologico
Giovanni Paolo II
La qualità della vita
sociale di un Paese
si misura
dalle politiche
famigliari

PAGINA 4

Ai superiori maggiori
della Compagnia di Gesù
In luoghi rischiosi
dove le mappe
conosciute
non bastano più

PAGINA 5

A un pellegrinaggio
giubilare dall'Estonia
Pregare per la pace
dinanzi al perpetrarsi
di una logica di guerra
in Europa

PAGINA 5

Dicastero delle cause dei santi

Promulgazione
di decreti

PAGINA 6



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 6

ALL'INTERNO

Il sovrano ha ricevuto l'onorificenza
nella basilica di San Paolo fuori le Mura

Carlo III
«Confratello Reale»
nel segno del dialogo
con la Chiesa anglicana

EDOARDO GIRIBALDI E LORENA
LEONARDI A PAGINA 6

In occasione della visita in Vaticano
dei Reali d'Inghilterra

Tornano in Sistina
due arazzi di Raffaello

BARBARA JATTA A PAGINA 12

Atlante

Sud America
ad alta tensione

INSERTO SETTIMANALE

Bailamme



L'udienza di Leone XIV ai partecipanti all'Incontro mondiale dei Movimenti Popolari

Nel discorso il Pontefice sottolinea: «La Chiesa sostiene le vostre giuste lotte per la terra, la casa e il lavoro
Come il mio predecessore Francesco, credo che le vie giuste partano dal basso e dalla periferia verso il centro»

Campioni dell'umanità, testimoni della giustizia poeti della solidarietà

La forte denuncia di misure sempre più disumane
– persino politicamente celebrate – per trattare i migranti come “indesiderabili” o spazzatura

I Movimenti Popolari come «campioni dell'umanità, testimoni della giustizia, poeti della solidarietà» in una società sempre più «dominata da sistemi ingiusti». Così li ha definiti Leone XIV ieri pomeriggio, giovedì 23 ottobre, ricevendo nell'Aula Paolo VI circa duemilacinquecento partecipanti al quinto Incontro mondiale di questa realtà, che sta riunendo a Roma rappresentanti delle “periferie” dei cinque continenti: poveri, migranti, leader dei popoli indigeni. Ecco il discorso rivolto loro dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle,

è la prima volta che ho la gioia di incontrarvi, proseguendo nel cammino iniziato da Papa Francesco che, in questi anni, ha dialogato spesso con la vostra realtà, mettendone in luce l'importanza profetica nel contesto di un mondo segnato da problematiche di vario genere.

Uno dei motivi per cui ho scelto il nome “Leone XIV” è l'Enciclica *Rerum novarum*, scritta da Leone XIII durante la rivoluzione industriale. Il titolo *Rerum novarum* significa “cose nuove”. Ci sono certamente “cose nuove” nel mondo, ma quando diciamo questo, in genere adottiamo uno “sguardo dal centro” e ci riferiamo a cose come l'intelligenza artificiale o la robotica. Tuttavia, oggi vorrei guardare alle “cose nuove” con voi, partendo dalla periferia.

Vedere le “cose nuove” dalla periferia

Più di dieci anni fa, qui in Vaticano, Papa Francesco vi ha detto che eravate venuti per piantare una bandiera. Cosa c'era scritto? “Terra, casa e lavoro”.¹ “Tierra, techo, trabajo”, come ci ha detto Guadalupe poco fa. Era una “cosa nuova” per la Chiesa, ed era una cosa buona! Facendo eco alle richieste di Francesco, oggi dico: la terra, la casa e il lavoro sono diritti sacri, vale la pena lottare per essi, e voglio che mi sentiate dire “Ci sto!”, “sono con voi”!

Chiedere terra, casa e lavoro per gli esclusi è una “cosa nuova”? Visto dai centri del potere mondiale, certamente no; chi ha sicurezza finanziaria e una casa confortevole può considerare queste richieste in qualche modo superate. Le cose veramente “nuove” sembrano essere i veicoli autonomi, oggetti o vestiti all'ultima moda, i telefoni cellulari di fascia alta, le criptovalute e altre cose di questo genere.

Dalle periferie, però, le cose appaiono diverse; lo striscione che sventolate è così attuale che merita un intero capitolo nel pensiero sociale cristiano sugli esclusi nel mondo di oggi.

Questa è la prospettiva che desidero trasmettere: le cose nuove viste dalla periferia e il vostro impegno che non si limita alla protesta, ma cerca soluzioni. Le periferie spesso invocano giustizia e voi gridate non “per disperazione”, ma “per desiderio”: il vostro è un grido per cercare soluzioni in una società dominata da sistemi ingiusti. E non lo fate con microprocessori o biotecnologie, ma dal livello più elementare, con la bellezza dell'artigianato. E questa è poesia: voi siete “poeti sociali”.²

Oggi portate di nuovo lo stendardo della terra, della casa e del lavoro, camminando insieme da un centro sociale – *Spin Time* – al Vaticano. Questo camminare insieme testimonia la vitalità dei movimenti popolari come costruttori

di solidarietà nella diversità. La Chiesa deve essere con voi: una Chiesa povera per i poveri, una Chiesa che si protende, una Chiesa che corre dei rischi, una Chiesa coraggiosa, profetica e gioiosa!

Ciò che ritengo più importante è che il vostro servizio sia animato dall'amore. Conosco realtà ed esperienze simili presenti in altri Paesi, veri e propri spazi comunitari pieni di fede, speranza e soprattutto di amore, che rimane la virtù più grande di tutte (cfr. *1 Cor* 13, 13). Infatti quando si formano cooperative e gruppi di lavoro per sfamare gli affamati, dare riparo ai senzatetto, soccorrere i naufraghi, prendersi cura dei bambini, creare posti di lavoro, accedere alla ter-



ra e costruire case, dobbiamo ricordarci che non si sta facendo ideologia, ma stiamo davvero vivendo il Vangelo.

Al centro del Vangelo, infatti, c'è il comandamento dell'amore, e Gesù ci ha detto che nel volto e nelle ferite dei poveri è nascosto il suo stesso volto (cfr. *Mt* 25, 34-40). È bello vedere che i movimenti popolari, prima ancora che dall'esigenza della giustizia, sono mossi dal desiderio dell'amore, contro ogni individualismo e pregiudizio.

Come Vescovo in Perù, sono felice di aver sperimentato una Chiesa che accompagna le persone nei loro dolori, nelle loro gioie, nelle loro lotte e nelle loro speranze. Questo è un antidoto contro un'indifferenza strutturale che si va diffondendo e che non prende sul serio il dramma di popoli spogliati, derubati, saccheggianti e costretti alla povertà. Spesso ci sentiamo impotenti dinanzi a tutto questo, eppure, a questa che ho definito «globalizzazione dell'impotenza», dobbiamo iniziare ad opporre una «cultura della riconciliazione e dell'impegno». ³ I movimenti popolari colmano questo vuoto generato dalla mancanza di amore con il grande miracolo della solidarietà, fondata sulla cura del prossimo e sulla riconciliazione.

Come dicevo, il normale discorso sulle “cose nuove” – con le loro potenzialità e i loro pericoli – omette ciò che accade alla periferia. Dal centro c'è poca consapevolezza dei problemi che colpiscono gli esclusi, e quando se ne parla nelle discussioni politiche ed economiche, si ha l'impressione che si tratti di «una questione aggiunta quasi per dovere o in modo tangenziale, se non trattata semplicemente come un danno collaterale. In effetti, alla fine dei conti, spesso rimangono in fondo alla lista

delle priorità». ⁴ Al contrario, i poveri sono al centro del Vangelo. Perciò, le comunità emarginate dovrebbero essere coinvolte in un impegno collettivo e solidale volto a invertire la tendenza di umanizzazione delle ingiustizie sociali e a promuovere uno sviluppo umano integrale.

Infatti, «finché i problemi dei poveri non saranno risolti in modo radicale, rifiutando l'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e affrontando le cause strutturali della disuguaglianza, non si troverà alcuna soluzione ai problemi del mondo o, per meglio dire, a nessun problema. La disuguaglianza è la radice dei mali sociali». ⁵

Vecchie ingiustizie nel nuovo mondo

Il vostro impegno si fa tanto più necessario in un mondo che, come sappiamo, è sempre più globalizzato; come affermava Benedetto XVI «i processi di globalizzazione, se adeguatamente compresi e orientati, aprono possibilità senza precedenti di redistribuzione su vasta scala della ricchezza a livello mondiale; se invece sono mal orientati, possono portare ad un aumento della povertà e delle disuguaglianze e potrebbero persino innescare una crisi globale». ⁶

Questo significa che i dinamismi del progresso vanno sempre gestiti attraverso un'etica della responsabilità, superando il rischio dell'idolatria del profitto e mettendo sempre l'uomo e il suo sviluppo integrale al centro. L'“umano” è al centro della visione di sant'Agostino di un'etica della responsabilità. Egli ci insegna che la responsabilità, specialmente nei confronti dei poveri e di coloro che hanno bisogni materiali, nasce dall'essere umani con i propri simili e, quindi, dal riconoscimento della nostra “comune umanità”. ⁷

Poiché condividiamo tutti la stessa umanità, dobbiamo assicurarci che le “novità” siano gestite in modo adeguato. La questione non dovrebbe rimanere nelle mani delle élite politiche, scien-

disuguaglianza dell'epoca.

Nell'Enciclica di Leone XIII non troviamo le parole “disoccupazione” o “esclusione”, perché all'epoca i problemi riguardavano piuttosto il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, lo sfruttamento, l'urgenza di una nuova armonia sociale e di un nuovo equilibrio politico, obiettivi che gradualmente sono stati raggiunti grazie a tante leggi sul lavoro e alle istituzioni di sicurezza sociale. Oggi, invece, l'esclusione è il nuovo volto dell'ingiustizia sociale. Il divario tra una “piccola minoranza” – l'1% della popolazione – e

la stragrande maggioranza si è ampliato in modo drammatico.

Tale esclusione è una “novità” che Papa Francesco ha denunciato come “cultura dello scarto”, affermando con veemenza: «Gli esclusi non sono “sfruttati”, ma emarginati, “scarti”». ⁹

Quando parliamo di esclusione, ci troviamo anche di fronte a un paradosso. La mancanza di terra, cibo, alloggio e lavoro dignitoso coesiste con l'accesso alle nuove tecnologie che si diffondono ovunque attraverso i mercati globalizzati. I telefoni cellulari, i *social network* e persino l'intelligenza artificiale sono alla portata di milioni di persone, compresi i poveri. Tuttavia, mentre sempre più persone hanno accesso a Internet, i bisogni primari rimangono insoddisfatti. Assicuriamoci che, quando vengono soddisfatti bisogni più sofisticati, quelli fondamentali non vengano trascurati.

Tale arbitrarietà sistemica fa sì che le persone siano private di ciò che è necessario e sommerse da ciò che è accessorio. In breve, la cattiva gestione genera e aumenta le disuguaglianze con il pretesto del progresso. E non avendo al centro la dignità umana, il sistema fallisce anche nella giustizia.

Questo camminare insieme testimonia la vitalità dei movimenti popolari come costruttori di solidarietà nella diversità. La Chiesa deve essere con voi: una Chiesa povera per i poveri, una Chiesa che si protende, una Chiesa che corre dei rischi, una Chiesa coraggiosa, profetica e gioiosa!

tifiche o accademiche, ma dovrebbe invece riguardare tutti noi. La creatività di cui Dio ha dotato gli esseri umani e che ha generato grandi progressi in molti ambiti, non è riuscita ancora ad affrontare al meglio le sfide della povertà e, perciò, non è riuscita a invertire la rotta sulla drammatica esclusione di milioni di persone che rimangono ai margini. Questo è un punto centrale nel dibattito sulle “cose nuove”.

Quando il mio predecessore Leone XIII scrisse la *Rerum novarum* alla fine del XIX secolo, non si concentrò sulla tecnologia industriale o sulle nuove fonti di energia, ma piuttosto sulla situazione dei lavoratori. È qui che risiede la forza evangelica del suo messaggio: l'attenzione principale era rivolta alla situazione dei poveri e degli oppressi di quel tempo. E, per la prima volta e con assoluta chiarezza, un Papa disse che le lotte quotidiane per la sopravvivenza e per la giustizia sociale erano di fondamentale importanza per la Chiesa. Leone XIII denunciò la sotmissione della maggioranza al potere «di pochi; così che un piccolo numero di uomini molto ricchi ha potuto imporre alle masse brulicanti dei poveri lavoratori un gioco poco migliore della schiavitù stessa». ⁸ Questa era la grande

I poveri dei cinque continenti in festa insieme al Papa

di LORENA PACHO

Per molti di loro era la prima volta che si trovavano di fronte al Papa. E, animati da speranza e gratitudine, si sono sentiti ascoltati e accolti dalla Chiesa. I partecipanti al V Incontro mondiale dei Movimenti popolari, che si sta svolgendo in questi giorni a Roma (dal 21 al 24 ottobre), provenienti da ogni parte del mondo, hanno vissuto ieri pomeriggio il momento più atteso del vertice: l'udienza con Leone XIV in Vaticano.

È stato il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, organizzatore dell'iniziativa, ad aprire l'incontro in Aula Paolo VI. Ha ricordato il profondo legame di Leone XIV con i poveri, fin dagli anni della sua giovinezza a Chicago, e poi come missionario in Perù e come priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino. Il porporato gesuita ha anche ringraziato il Pontefice per aver

menzionato i Movimenti popolari nella sua prima esortazione apostolica, la *Dilexi te*, dedicata all'amore per i poveri: «Grazie per la Sua comprensione e solidarietà», ha detto. «Se i politici e i professionisti non li ascoltano, il pericolo è quello di escludere il popolo dalla sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del proprio destino». «Con umiltà e onestà – ha proseguito Czerny – Lei ha aggiunto: “Lo stesso si deve dire delle istituzioni della Chiesa”. È vero. Grazie per aver riconosciuto il nostro posto nel suo cuore, e per averci incoraggiato a trovare il nostro posto nel cuore della Chiesa».

Nel suo intervento, don Mattia Ferrari, coordinatore di *Encuentro Mundial de Movimientos Populares* (EMMP), ha ricordato che «i Movimenti popolari sono formati da esclusi e oppressi che si organizzano per lottare contro le ingiustizie e praticare la solidarietà. Essi rendono possibile un altro mondo, costruendolo con umiltà e perseveranza a partire dalla vita concreta e dalle comunità».

Il sacerdote ha sottolineato pure come «molti Movimenti popolari hanno incontrato la Chiesa nel loro cammino e hanno compreso quanto sia possibile e bello camminare insieme». E ha ricor-



L'impatto delle "novità" sugli esclusi

Oggi non descriverò in modo esaustivo quali siano le "novità" prodotte in particolare dai centri di sviluppo tecnologico, ma sappiamo che esse hanno un impatto su tutti i principali ambiti della vita sociale: sanità, istruzione, lavoro, trasporti, urbanizzazione, comunicazione, sicurezza, difesa, ecc. Molti di questi impatti sono ambivalenti: sono positivi per alcuni Paesi e settori sociali, ma altri, invece, subiscono "danni collaterali". Ancora una volta, questo è il risultato della cattiva gestione del progresso tecnologico.

La crisi climatica è forse l'esempio più evidente. Lo vediamo in ogni evento meteorologico estremo, che si tratti di inondazioni, siccità, tsunami, terremoti: chi ne soffre di più? Sono sempre i più poveri. Perdonò quel poco che hanno quando l'acqua spazza via le loro case e spesso sono costretti ad abbandonarle senza avere un'alternativa adeguata per riprendere la loro vita. La stessa cosa accade quando, ad esempio, contadini, agricoltori e popolazioni indigene perdono le loro terre, la loro identità culturale e la produzione locale sostenibile a causa della desertificazione del loro territorio.

Un altro aspetto delle "novità" che colpisce in modo particolare gli emarginati ha a che fare con le angosce e le speranze dei più poveri in riferimento ai modelli di vita che oggi vengono costantemente promossi. Per esempio: come può un giovane povero vivere con speranza e senza ansia quando i *social media* esaltano costantemente un consumo sfrenato e un successo economico totalmente irraggiungibile?

E, ancora, un altro problema di non poco conto è rappresentato dalla diffu-

sione della dipendenza dal gioco d'azzardo digitale. Le piattaforme sono progettate per creare dipendenza compulsiva e generare abitudini che creano assuefazione.

Non vorrei tacere poi sulla "novità" dell'industria farmaceutica, che certamente rappresenta per certi versi un grande progresso, ma non è priva di ambiguità; nella cultura attuale, non senza l'ausilio di certe campagne pubblicitarie, si propina una sorta di culto del benessere fisico, quasi un'idolatria del corpo e, in questa visione, il mistero del dolore è interpretato in modo riduttivo; ciò può portare anche alla dipendenza dall'assunzione di antidolorifici, la cui vendita va ovviamente a incrementare i

Quando si formano cooperative e gruppi di lavoro per sfamare gli affamati, dare riparo ai senzatetto, soccorrere i naufraghi, prendersi cura dei bambini, creare posti di lavoro, accedere alla terra e costruire case, dobbiamo ricordarci che non si sta facendo ideologia, ma stiamo davvero vivendo il Vangelo

guadagni delle stesse case di produzione. Ciò ha portato anche alla dipendenza dagli oppioidi, che sta devastando in particolare gli Stati Uniti; si pensi per esempio al fentanyl, la droga della morte, la seconda causa di morte tra i poveri in quel Paese. Il dilagare di nuove droghe sintetiche, sempre più letali, non è solo un crimine dei trafficanti di droga, ma è una realtà che ha a che fare con la produzione dei farmaci e con il suo guadagno, privi di un'etica globale.

Vorrei anche sottolineare che lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni dipende dai minerali che spesso si trovano nel sottosuolo dei Paesi poveri. Senza il coltan della Repubblica Democratica del Congo, ad esempio, molti dei dispositivi tecnologici che utilizziamo oggi non esisterebbero. Tuttavia, la sua estrazione dipende dalla violenza paramilitare, dal lavoro minorile e dallo sfoltimento delle popolazioni. Il litio è un altro esempio: la competizione tra le grandi potenze e le grandi aziende per la sua estrazione rappresenta una grave minaccia alla sovranità e alla stabilità degli Stati poveri, al punto che alcuni imprenditori e politici si vantano di promuovere colpi di Stato e altre forme di destabilizzazione politica, proprio per mettere le mani sull'"oro bianco" del litio.

E, infine, vorrei accennare al tema della sicurezza. Gli Stati hanno il diritto e il dovere di proteggere i propri confini, ma ciò dovrebbe essere bilanciato dall'obbligo morale di fornire rifugio. Con l'abuso dei migranti vulnerabili, non assistiamo al legittimo esercizio della sovranità nazionale, ma piuttosto a gravi crimini commessi o tollerati dallo Stato. Si stanno adottando misure sempre più disumane – persino politicamente celebrate – per trattare questi "indesiderabili" come se fossero spazzatura e non esseri umani. Il cristianesimo, invece, si riferisce al Dio amore, che ci rende fratelli tutti e ci chiede di vivere da fratelli e sorelle.

Allo stesso tempo, mi incoraggia vedere come i movimenti popolari, le organizzazioni della società civile e la Chiesa stiano affrontando queste nuove forme di disumanizzazione, testimoniando costantemente che chi si trova nel bisogno è nostro prossimo, nostro fratello e nostra sorella. Questo vi rende campioni dell'umanità, testimoni della giustizia, poeti della solidarietà.

La giusta lotta dei movimenti popolari

Nella *Rerum novarum*, Leone XIII osservava che «le antiche corporazioni dei lavoratori sono state abolite nel secolo scorso, e nessun'altra organizzazione protettiva ha preso il loro po-

sto».¹⁰ I poveri sono diventati più vulnerabili e meno protetti. Oggi sta accadendo qualcosa di simile, perché i sindacati tipici del XX secolo rappresentano ormai una percentuale sempre più esigua dei lavoratori e i sistemi di sicurezza sociale sono in crisi in molti Paesi; perciò, né i sindacati né le associazioni dei datori di lavoro, né gli Stati né le or-

Un'indifferenza strutturale si va diffondendo e non prende sul serio il dramma di popoli spogliati, derubati, saccheggianti e costretti alla povertà

ganizzazioni internazionali sembrano in grado di affrontare questi problemi. Ma «uno Stato senza giustizia non è uno Stato», ci ricorda sant'Agostino.¹¹ La giustizia esige che le istituzioni di ogni Stato siano al servizio di ogni classe sociale e di tutti i residenti, armonizzando le diverse esigenze e gli interessi.

Ancora una volta, ci troviamo di fronte a un vuoto etico, in cui il male entra facilmente. Mi viene in mente una parabola, la parabola dello spirito immondo che viene scacciato via ma, ritornando, trova la sua antica dimora pulita, in ordine e allora organizza una lotta ancora peggiore (cfr. *Mt* 12, 43-45). Nel vuoto ordinato lo spirito maligno è libero di agire. Le istituzioni sociali del passato non erano perfette, ma spazzando via gran parte di esse e adornando ciò che rimane con leggi inefficaci e trattati non applicati, il sistema rende gli esseri umani più vulnerabili di prima.

Perciò, i movimenti popolari, insieme alle persone di buona volontà, i cristiani, i credenti, i governi sono chiamati con urgenza a colmare quel vuoto, avviando processi di giustizia e solidarietà che si diffondano in tutta la società, perché, come ho già avuto modo di affermare, «le illusioni ci distruggono, i preparativi ci guidano. Le illusioni cercano un risultato, i preparativi rendono possibile un incontro».¹²

Nell'Esortazione apostolica *Dilexi te* ho voluto ricordare che «vari movimenti popolari, composti da laici e guidati da leader popolari, [...] sono stati spesso guardati con sospetto e persino perseguitati».¹³ Eppure le vostre lotte sotto la bandiera della terra, della casa e del lavoro per un mondo migliore meritano incoraggiamento. E come la Chiesa ha accompagnato la formazione dei sindacati in passato, oggi dobbiamo accompagnare i movimenti popolari. Questo significa accompagnare l'umanità, camminare insieme nel rispetto condiviso della dignità umana e nel de-

siderio comune di giustizia, amore e pace.

La Chiesa sostiene le vostre giuste lotte per la terra, la casa e il lavoro. Come il mio predecessore Francesco, credo che le vie giuste partano dal basso e dalla periferia verso il centro. Le vostre numerose e creative iniziative possono trasformarsi in nuove politiche pubbliche e diritti sociali. La vostra è una ricerca legittima e necessaria. Chissà se i semi dell'amore, che voi seminate, piccoli come semi di senape (cfr. *Mt* 13, 31-32, *Mc* 4, 30-32, *Lc* 13, 18-19) potranno crescere in un mondo

più umano per tutti e aiutare a gestire meglio le «cose nuove».

La Chiesa e io vogliamo esservi vicini in questo cammino. Continuiamo a elevare le nostre preghiere a Dio Onnipotente. Con voi, nella preghiera, imploriamo il Padre di ogni misericordia perché vi protegga e vi riempia del suo amore inesauribile. Che Egli, nella sua infinita bontà, vi dia il coraggio di una profezia evangelica, la perseveranza nella lotta, la speranza nel cuore, la creatività poetica. Vi affido alla guida materna di Maria Santissima. E dal profondo del cuore vi benedico.

Grazie, grazie a tutti voi! E andate avanti nel cammino, con gioia e speranza! Grazie. *Entonces oremos juntos como Jesús nos ha enseñado.*

[Recita del "Padre Nostro" in spagnolo. Benedizione]

¹ «Tierra, techo, trabajo», le tre "T" in spagnolo.

² FRANCESCO, *Videomessaggio*, 16 ottobre 2021.

³ *Videomessaggio in occasione della presentazione a Lampedusa della candidatura del progetto "Gesti dell'accoglienza" alla lista del Patrimonio culturale immateriale dell'UNESCO*, 12 settembre 2025.

⁴ FRANCESCO, Lett. enc. *Laudato si'*, 49.

⁵ ID., Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 202.

⁶ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 42.

⁷ Cfr. AGOSTINO, *Discorso* 259, 3.

⁸ LEONE XIII, Lett. enc. *Rerum novarum*, 3.

⁹ FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 53.

¹⁰ LEONE XIII, Lett. enc. *Rerum novarum*, 3.

¹¹ AGOSTINO, *De civitate Dei*, XIX, 21, 1.

¹² LEONE XIV, *Udienza generale*, 6 agosto 2025.

¹³ LEONE XIV, Esort. ap. *Dilexi te*, 80.



dato Papa Francesco, il quale, ha detto, «ha voluto estendere questo percorso alla Chiesa universale, perché sapeva che la società, la politica, l'economia e perfino la Chiesa devono ascoltare e coinvolgere i Movimenti popolari per rendere il mondo davvero umano, solido e fraterno».

«Il processo iniziò nel 2014 e continua», ha affermato don Ferrari, facendo riferimento al primo Incontro mondiale svoltosi a Roma nello stesso anno su impulso del Pontefice argentino.

Guadalupe, un'immigrata messicana residente negli Stati Uniti d'America, ha preso la parola a nome di tutti i partecipanti per ringraziare Leone XIV e rinnovare l'impegno dei Movimenti popolari «ad avanzare verso una cultura della vita, una cultura dell'incontro, una cultura samaritana che aiuti l'intera umanità a trovare vie di pace per una vita dignitosa». La giovane ha ricordato anche tutti coloro «a cui è stata tolta la vita per aver difeso i sacri diritti alla terra, alla casa e al lavoro. Veniamo carichi di dolore, con le grida di sofferenza dei nostri popoli e della nostra casa comune. Ma viviamo anche una resistenza piena di speranza, perché crediamo nel valore della solidarietà e delle alleanze fraterne. Non vogliamo

far parte della narrativa della globalizzazione dell'impotenza: il nostro impegno, per quanto umile, trasforma le realtà di sofferenza», ha affermato la ragazza, invocando una cultura della pace e della non violenza. Poi, rivolgendosi direttamente al Pontefice, ne ha citato le parole dalla Loggia delle Benedizioni il giorno dell'elezione: «Desideriamo il sogno condiviso di una pace disarmata e disarmante».

Un lungo applauso ha accompagnato le parole di Guadalupe e il Papa si è alzato in piedi per stringerle le mani ed esprimerle la propria vicinanza e successivamente l'ha citata con una piccola aggiunta a braccio al proprio discorso.

La donna, da parte sua, ha ricordato anche il

primo pellegrinaggio giubilare dei Movimenti Popolari che si tiene domani, sabato 25 ottobre, quando attraverseranno la Porta Santa della basilica Vaticana. E ha concluso, citando le parole del cardinale Czerny: «È una celebrazione di una visione, di una dichiarazione, di un mondo in cui nessuno viva senza cibo né acqua, nessuna famiglia senza casa, nessun lavoratore rurale senza terra, nessun operaio senza diritti, nessun popolo senza sovranità, nessun individuo senza dignità, nessun bambino senza infanzia, nessun giovane senza futuro, nessun anziano senza una vecchiaia degna».

Le centinaia di partecipanti al V Incontro mondiale dei Movimenti Popolari erano partiti poco dopo mezzogiorno, al termine del pranzo, da "Spin Time", l'edificio del quartiere romano dell'Esquilino occupato a fini abitativi e sociali da circa 400 persone in emergenza, «casa» di molti movimenti popolari a Roma. Diretti verso il Vaticano, hanno preso la metropolitana e, prima di intraprendere questo singolare cammino, si sono preparati con canti e danze. Chitarre, ritmi africani, battiti di mani, applausi, cori: «*Viva la lucha de los pueblos!*». Una marea di gioia ed entu-

siasmo ha attraversato le strade intorno al Vaticano durante questa processione dietro un grande striscione che recitava: «Benvenuto V Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari. Terra, casa e lavoro». Alcuni hanno gridato: «I poveri del mondo camminiamo per incontrare Papa Leone!».

L'atmosfera di festa e, al contempo, di commozione, è proseguita anche all'interno dell'Aula Paolo VI, dove si respiravano gioia, speranza ed entusiasmo. Un vero crogiolo di culture riempiva la sala, con conversazioni in diverse lingue che si intrecciavano in armonia. Tra i presenti c'erano contadini, riciclatori, pescatori, sarte, artigiani, lavoratori umili di ogni parte del mondo, accompagnati da sacerdoti e rappresentanti delle Chiese locali delle loro comunità.

Don Ferrari ai media vaticani ha sottolineato il valore dell'accompagnamento della Chiesa: «Siamo tutti emozionati di incontrare Papa Leone XIV, come tante volte abbiamo fatto con Papa Francesco, nella gioia di sapere che il cammino continua. Insieme, mano nella mano, continuiamo a camminare ed è questo che rende la speranza bella e reale».

Il Papa ha ricevuto l'Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia

«La qualità della vita sociale e politica di un Paese si misura in particolare da come permette alle famiglie di vivere bene, di avere tempo per sé, coltivando i legami che le tengono unite». Lo ha sottolineato Leone XIV rivolgendosi a circa trecento tra docenti e studenti dell'Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia, ricevuti in udienza stamane, venerdì 24 ottobre, nella Sala Clementina. Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Buongiorno, *buenos dias, good morning!*
Cari fratelli e sorelle,
con gioia do il benvenuto a voi, che formate la comunità accademica internazionale dell'Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia. Saluto il Gran Cancelliere, il Cardinale Baldassare Reina, il Preside, Mons. Philippe Bordeyne, i Vice-presidi delle sezioni *extra Urbe*, i professori, i benefattori, tutti voi, cari studenti e studentesse, insieme agli ex-alunni venuti da vari Paesi in occasione del Giubileo. Che siano tutti benvenuti!



Le iniziative giubilari e i lavori del Forum internazionale teologico-pastorale

Si è concluso stamani, venerdì 24 ottobre, con l'udienza papale, il Giubileo della comunità accademica del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia. Momenti istituzionali e commemorativi, di preghiera e riconciliazione spirituale hanno scandito le precedenti giornate giubilari, apertesi martedì con il pellegrinaggio lungo via della Conciliazione, fino alla Porta Santa della basilica Vaticana. Qui ha poi avuto luogo la messa celebrata dal cardinale arcivescovo di Santiago de Chile ed ex studente dell'Istituto, Fernando Natalio Chomalí Garib. Ha preso poi il via, nell'Auditorium del Pontificio Istituto teologico, il Forum internazionale sul tema "Il discernimento delle questioni emergenti nell'ambito del matrimonio e della famiglia", articolatosi in tre sessioni pomeridiane. Alla prima, sulla prossimità alle fragilità delle famiglie, sono intervenuti Olivier Bonnewijn dell'Università Cattolica di Lille, su "Maternità, natalità e desiderio di futuro", e Vincenzo Rosito, direttore degli studi all'Istituto, sul contributo dei *family studies* alla ricerca pastorale. Mercoledì 22, nella memoria liturgica di san Giovanni Paolo II, il cardinale Reina, vicario di Roma e gran cancelliere del Pontificio Istituto teologico intitolato al santo Pontefice

polacco, ha presieduto l'Eucaristia nella basilica papale di San Giovanni in Laterano. A seguire, sempre nell'Auditorium, ha avuto luogo il *Dies Academicus*, con la prolusione del cardinale arcivescovo di Torino, Roberto Repole. Nella seconda sessione del Forum, su "Famiglia, Chiesa e società", è stato dato spazio alle relazioni di David Crawford, docente dell'Istituto nella sezione di Washington DC, sulla legge e la famiglia negli Stati Uniti d'America, e di Marcello Volpe della Pontificia Università Lateranense, su "Legge e famiglia, prospettiva italiana". Ieri, dopo il Consiglio di Istituto, si è svolto il pellegrinaggio alla Porta Santa della basilica papale di Santa Maria Maggiore, con la preghiera sulla tomba di Papa Francesco. I lavori del Forum pomeridiano erano dedicati alla direzione verso cui si muove la teologia pastorale della famiglia: tra gli interventi, quelli di Thomas Bienvenu Tchoungui, rettore dell'Université Catholique Afrique Centrale del Camerun, che ha offerto una "panoramica sulla teologia del matrimonio e della famiglia in Africa"; e quello del vescovo John Bonnici, ausiliare di New York, sulla pastorale familiare nell'arcidiocesi americana. Infine, la messa celebrata al Battistero lateranense dall'ex alunno dell'Istituto Emmanuel Gobilliard, oggi vescovo di Digne.

Il discorso alla comunità accademica

La qualità della vita sociale di un Paese si misura dalle politiche familiari

Restituire alla maternità la sua piena dignità e garantire pari opportunità tra uomo e donna

apparire così ancora più chiara: costituire un unico corpo accademico distribuito nei diversi continenti, al fine di rispondere alle esigenze di formazione stando il più vicino possibile ai coniugi e alle famiglie. In tal modo, si possono meglio sviluppare dinamiche pastorali adeguate alle realtà locali e ispirate dalla vivente tradizione della Chiesa e dalla sua dottrina sociale.

Partecipando alla missione e al cammino di tutta la Chiesa, il vostro Istituto contribuisce all'intelligenza del magistero pontificio e al costante aggiornamento del dialogo tra vita familiare, mondo del lavoro e giustizia sociale, affrontando questioni di viva attualità, come la pace, la cura della vita e della salute, lo sviluppo umano integrale, l'occupazione giovanile, la sostenibilità economica, le pari opportunità tra uomo e donna, tutti fattori che influenzano la scelta di sposarsi e di generare figli. In questo senso, la vostra specifica missione concerne la ricerca e la testimonianza comune della verità: eseguendo tale compito, la teologia è chiamata a confrontarsi con le diverse discipline che studiano il matrimonio e la famiglia, senza accontentarsi di

dire la verità a loro riguardo, ma vivendola nella grazia dello Spirito Santo e sull'esempio di Cristo, che ci ha rivelato il Padre con le azioni e con le parole.

L'annuncio del Vangelo, che trasforma la vita e la società, ci impegna a promuovere azioni organiche e concertate a sostegno della famiglia. La qualità della vita sociale e politica di un Paese, infatti, si misura in modo particolare da come permette alle famiglie di vivere bene, di avere tempo per sé, coltivando i legami che le tengono unite. In una società che spesso esalta la produttività e la velocità a scapito delle relazioni, diventa urgente restituire tempo e spazio all'amore che si impara in famiglia, dove si intrecciano le prime esperienze di fiducia, di dono e di perdono, che vanno a costituire il tessuto della vita sociale.

Ricordo con emozione le parole del mio predecessore, Papa Francesco, quando si rivolse con tenerezza alle donne in attesa di un figlio chiedendo loro di custodire la gioia di portare al mondo una nuova vita (cfr. *Amoris laetitia*, 171). Le sue parole racchiudono una verità semplice e profonda: la vita umana è donata e va sempre accolta con rispetto, cura e gratitudine. Perciò, di fronte alla realtà di tante madri che vivono la gravidanza in condizioni di solitudine o di marginalità, sento il dovere di ricordare che la comunità civile e la comunità ecclesiale devono impegnarsi con costanza per restituire alla maternità la sua piena dignità. A tal fine, occorrono iniziative concrete: politiche che garantiscano condizioni di vita e di lavoro adeguate; iniziative formative e culturali che riconoscano la bellezza del generare insieme; una pastorale che accompagni le donne e gli uomini con prossimità e ascolto. La maternità e la paternità, così custodite, non sono affatto pesi che gravano sulla società, bensì una speranza che la rinsaldi e la rinnova.

Cari professori e studenti, il vostro contributo allo sviluppo della dottrina sociale sulla famiglia corrisponde alla missione affidata al vostro Istituto da Papa Francesco nella lettera *Summa familiae cura*, là dove scriveva: «La centralità della famiglia nei percorsi di conversione pastorale delle nostre comunità e di trasformazione missionaria della Chiesa esige che — anche a livello di formazione accademica — nella riflessione sul matrimonio e sulla famiglia non vengano mai meno la prospettiva pastorale e l'attenzione alle ferite dell'umanità». In questi

anni il vostro Istituto ha accolto le indicazioni della Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, per una teologia che coltivi un pensiero aperto e dialogico, una cultura «dell'incontro tra tutte le autentiche e vitali culture, grazie al reciproco scambio dei propri rispettivi doni nello spazio di luce dischiuso dall'amore di Dio per



tutte le sue creature» (n. 4b). Per questo voi cercate di esercitare nella luce della Rivelazione un metodo inter- e trans-disciplinare (cfr. *ivi*, 4c). In questa prospettiva, la consolidata base di studi filosofici e teologici si è arricchita nell'interazione con altre discipline, consentendo di esplorare importanti ambiti di ricerca.

Tra questi vorrei richiamare, come ulteriore impegno, quello di approfondire il legame tra famiglia e dottrina sociale della Chiesa. Il percorso potrebbe svolgersi in due direzioni complementari: quella di inserire lo studio sulla famiglia come capitolo imprescindibile del matrimonio di sapienza che la Chiesa propone sulla vita sociale e, reciprocamente, quella di arricchire tale patrimonio con i vissuti e le dinamiche familiari, per meglio comprendere gli stessi principi dell'insegnamento sociale della Chiesa. Questa attenzione permetterebbe di sviluppare l'intuizione, richiamata dal Concilio Vaticano II e più volte ribadita dai miei Predecessori, di vedere nella famiglia la prima cellula della società in quanto originaria e fondamentale scuola di umanità.

Nell'ambito pastorale, poi, non possiamo ignorare le tendenze, in tante regioni del mondo, a non apprezzare, o addirittura a rifiutare il matrimonio. Vorrei invitarvi ad essere attenti, nella vostra riflessione sulla preparazione al sacramento del Matrimonio, all'azione della grazia di Dio nel cuore di ogni uomo e di ogni donna. Anche quando i giovani fanno scelte che non corrispondono alle vie proposte dalla Chiesa

secondo l'insegnamento di Gesù, il Signore continua a bussare alla porta del loro cuore, preparandoli a ricevere una nuova chiamata interiore. Se la vostra ricerca teologica e pastorale si radicherà nel dialogo orante con il Signore, troverete il coraggio di inventare nuove parole che possano toccare profondamente le coscienze dei giovani. Infatti, il nostro tempo è segnato non solo da tensioni e ideologie che confondono i cuori, bensì anche da una crescente ricerca di spiritualità, di verità e di giustizia, soprattutto tra i giovani. Accogliere e prendersi cura di questo desiderio è per noi tutti uno dei compiti più belli e più urgenti.

Vorrei incoraggiarvi, infine, a proseguire il cammino sinodale come parte integrante della formazione. Specialmente in

un ateneo internazionale è necessario esercitare l'ascolto reciproco per discernere meglio come crescere insieme nel servizio del matrimonio e della famiglia. Attingete sempre «alla vocazione battesimale, mettendo al centro la relazione con Cristo e l'accoglienza dei fratelli, a partire dai più poveri» (*Discorso alla Diocesi di Roma*, 19 settembre 2025). In tal modo, farete come accade in ogni buona famiglia, imparando da quella stessa realtà che volete servire. Come afferma il Documento finale dell'ultima Assemblea del Sinodo dei Vescovi, «le famiglie rappresentano un luogo privilegiato per apprendere e sperimentare le pratiche essenziali di una Chiesa sinodale. Nonostante le fratture e le sofferenze che le famiglie sperimentano, restano luoghi in cui si apprende a scambiarsi il dono dell'amore, della fiducia, del perdono, della riconciliazione e della comprensione» (n. 35). C'è davvero molto da imparare per quanto riguarda la trasmissione della fede, la pratica quotidiana dell'ascolto e della preghiera, l'educazione all'amore e alla pace, la fraternità con il migrante e lo straniero, la cura del pianeta. In tutte queste dimensioni, la vita familiare precede il nostro studio e lo istruisce, specialmente attraverso testimonianze di dedizione e di santità.

Cari studenti, cari professori, iniziate dunque con speranza il nuovo anno accademico, certi che il Signore Gesù ci sostiene sempre con la grazia del suo Spirito di verità e di vita. Su tutti voi imparto di cuore la benedizione apostolica. Grazie.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procredebat
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotorici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40 Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Leone XIV ai superiori maggiori della Compagnia di Gesù

In luoghi rischiosi dove le mappe conosciute non bastano più

«La Chiesa ha bisogno di voi alle frontiere» geografiche
culturali, intellettuali o spirituali

«La Chiesa ha bisogno di voi sulle frontiere, siano esse geografiche, culturali, intellettuali o spirituali. Sono luoghi rischiosi, dove le mappe conosciute non bastano più». È questa la consegna affidata da Leone XIV ai Superiori Maggiori della Compagnia di Gesù, ricevuti in udienza stamane, venerdì 24 ottobre, nell'Aula nuova del Sinodo. Ecco una nostra traduzione del discorso rivolto loro dal Papa in inglese.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Padre Sosa,
cari amici,

desidero dare a tutti voi il benvenuto in Vaticano questa mattina, e ringraziarvi della vostra presenza. Ringrazio in modo particolare il vostro Superiore Generale per le sue gentili parole. Prego perché il vostro incontro sia fecondo e perché, attraverso di esso, lo Spirito Santo vi confermi nella vostra vocazione e aiuti i membri della Compagnia di Gesù a discernere nuovi modi per vivere la vostra missione nel mondo attuale.

Viviamo in quello che molti definiscono un cambiamento epocale, un tempo caratterizzato da rapidi cambiamenti nella cultura, nell'economia, nella tecnologia e nella politica. In particolare, l'intelligenza artificiale e altre innovazioni stanno rimodellando la nostra comprensione del lavoro e delle relazioni e addirittura sollevando domande sull'identità umana. Il degrado ecologico minaccia la nostra casa comune. I sistemi politici spesso non rispondono al grido dei poveri. Populismo e polarizzazione ideologica rendono più profonde le divisioni tra nazioni. Molti sono affetti da consumismo, individualismo e indifferenza.

Tuttavia, in questo mondo Cristo continua a mandare i suoi discepoli. La Compagnia di Gesù da lungo tempo è presente dove i bisogni dell'umanità incontrano l'amore salvifico di Dio: attraverso la guida spirituale, la formazione intellettuale, il servizio tra i poveri e la testimonianza cristiana alle frontiere culturali. Sant'Ignazio di Loyola e i suoi compagni non temevano l'incertezza o la difficoltà; andavano ai margini, dove fede e ragione si intersecavano con nuove culture e grandi sfide.

Di fatto, san Paolo VI ha detto: «Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, [...] là vi sono stati e vi sono i Gesuiti» (*Discorso in occasione della XXXII Congregazione Generale della Compagnia di Gesù*, 3 dicembre 1974). Sulla stessa linea, Papa Benedetto XVI ha chiesto uomini «di fede solida e profonda, di cultura seria e di genuina sensibilità umana e sociale» per servire su queste «frontiere», mostrando l'armonia fra fede e ragione e rivelando il volto di Cristo a quanti ancora non lo conoscono (cfr. *Discorso ai Padri della Congregazione Generale della Compagnia di Gesù*, 21 febbraio 2008).

Oggi io ripeto: la Chiesa ha bisogno di voi sulle frontiere, siano esse geografiche, culturali, intellettuali o spirituali. Sono luoghi rischiosi, dove le mappe conosciute non bastano più. Lì, come Ignazio e i martiri gesuiti che lo hanno seguito, siete chiamati a discernere, innovare e confidare in Cristo, con «attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazzella della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace» (*Ef* 6, 14-15). Quando lo Spirito conduce il corpo apostolico altrove per un bene più grande, ciò può richiedere che si abbandonino strutture o ruoli a lungo

cari, un esercizio di «santa indifferenza» ignaziana.

Una delle principali frontiere oggi è il cammino di sinodalità nella Chiesa. Il percorso sinodale chiama ognuno di noi ad ascoltare più profondamente lo Spirito Santo e l'altro, di modo che le nostre strutture e i nostri ministeri possano essere più agili, più trasparenti e più reattivi al Vangelo. Vi ringrazio per i vostri contributi al processo sinodale, specialmente nell'aiutare le comunità ecclesiali a discernere come camminare insieme nella speranza.

Un'altra frontiera essenziale sta nella riconciliazione e nella giustizia, specialmente in un mondo lacerato da conflitto, disuguaglianza e abuso. Oggi molti subiscono l'esclusione e molte ferite rimangono aperte tra generazioni e popoli. Come ho osservato di recente ricordando la visita del mio venerabile predecessore a Lampedusa, dobbiamo contrastare la «globalizzazione dell'impotenza» con una cultura di riconciliazione, incontrandoci gli uni gli altri in verità, perdono e guarigione; dobbiamo diventare esperti di riconciliazione, fiduciosi che il bene è più forte del male (cfr. *Vi-deomessaggio per la proposta di Candidatura di Lampedusa a Patrimonio Immateriale UNESCO*, 12 settembre 2025).

La tecnologia, specialmente l'intelligenza artificiale, è un'altra frontiera importante. Ha il potenziale per la prosperità umana, ma comporta anche rischi di isolamento, perdita di lavoro e nuove forme di manipolazione. La Chiesa deve aiutare a guidare questi sviluppi eticamente, difendendo la dignità umana e promuovendo il bene comune. Dobbiamo discernere come utilizzare le piattaforme digitali per evangelizzare, per formare comunità e per sfidare i falsi dei del consumismo, del potere e dell'autosufficienza.

Le Preferenze Apostoliche Universali della Compagnia, che Papa Francesco ha confermato nel 2019 come percorsi privilegiati di missione, certamente sono frontiere che esigono discernimento e coraggio. La vostra prima preferenza – indicare il cammino verso Dio mediante gli Esercizi spirituali e il discernimento – risponde al desiderio profondo del cuore umano. In ogni continente, anche nelle società secolarizzate, molti cercano un significato, spesso senza rendersene conto. Come ha detto sant'Agostino, «ci hai fatti per te [Signore], e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (*Confessioni*, 1,1.3). Vi incoraggio a incontrare persone in quella irrequietezza: nelle case di ritiro spirituale, nelle università, nei social media, nelle parrocchie e nei luoghi informali dove si riuniscono coloro che sono alla ricerca. Comunicate la gioia del Vangelo con umiltà e con convinzione. Restate contemplativi in azione, radicati nell'intimità quotidiana con Cristo, poiché solo chi è vicino a lui può condurre altri a lui.

La vostra seconda preferenza vi chiama a camminare con i poveri, gli esclusi del mondo e quanti sono stati feriti nella dignità. Molti, oggi, sono vittima di un sistema economico guidato dal profitto, posto al di sopra della dignità della persona. Nella mia recente Esortazione *Dilexi te* ho sottolineato la necessità di affrontare la «dittatura di un'economia che uccide», dove la ricchezza di pochi cresce in maniera esponenziale mentre la maggioranza viene lasciata indietro (cfr. n. 92). Questo squilibrio globale spinge innumerevoli persone a migrare alla ricerca della sopravvivenza. Abbando-

nano la casa, la cultura e la famiglia, affrontando spesso rifiuto e ostilità. Il vero discepolato esige sia la denuncia dell'ingiustizia sia la proposta di nuovi modelli radicati nella solidarietà e nel bene comune. A tale riguardo, le vostre università, i vostri centri sociali, le vostre pubblicazioni e le vostre istituzioni, come il Jesuit Refugee Service, possono essere canali potenti per promuovere il cambiamento sistemico. Malgrado gli ostacoli o i fallimenti che talvolta incontriamo svolgendo questo servizio, dobbiamo evitare di cedere al risentimento o di cadere in una «stanchezza da compassione» o nel fatalismo. Dobbiamo invece confidare nel potere trasformatore dell'amore di Dio, come il seme di senape che diventa un grande albero (cfr. *Mt* 13, 31-32).

La vostra terza preferenza – accompagnare i giovani verso un futuro di speranza – è urgente. I giovani d'oggi sono diversi: studenti, migranti, attivisti, imprenditori, religiosi e quelli ai margini. Malgrado la loro diversità condividono una sete di autenticità e di trasformazione. Sono «in movimento», alla ricerca di significato e di giustizia. La Chiesa deve trovare e parlare il loro linguaggio, attraverso azioni e presenza oltre che con le parole. Pertanto, è importante creare spazi dove possano incontrare Cristo, scoprire la loro vocazione e lavorare per il Regno. La prossima Giornata Mondiale della



Gioventù in Corea sarà un momento chiave per questa missione.

La vostra quarta preferenza, la cura della nostra casa comune, risponde a un grido che è sia umano sia divino. Come ha affermato Papa Francesco in *Laudato si'*, «I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale» (n. 13). La conversione ecologica è profondamente spirituale; riguarda il rinnovamento della nostra relazione con Dio, degli uni con gli altri e con il creato. In questo sforzo, l'umile collaborazione è essenziale, riconoscendo che nessuna istituzione singola può affrontare questa sfida da sola. Lasciate che le vostre comunità siano esempi di sostenibilità ecologica, semplicità e gratitudine per i doni di Dio.

L'urgenza di proclamare il Vangelo oggi è grande come lo era ai tempi di sant'Ignazio. Il Signore dice attraverso il profeta Isaia: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (*Is* 43, 19). La vostra missione, cari fratelli, è di aiutare il mondo a percepire questa novità, di seminare speranza dove sembra dominare la disperazione, di portare luce dove regna il buio.

Per farlo, vi incoraggio a rimanere

vicini a Gesù. Come ci dice il Vangelo, i primi discepoli rimasero con lui «tutto il giorno» (cfr. *Gv* 1). Rimanete con lui attraverso la preghiera personale, la celebrazione dei Sacramenti, la devozione al suo Sacro Cuore e l'adorazione del Santissimo Sacramento. In modo diverso e tuttavia potente, rimanete con lui riconoscendo la sua presenza nella vita comunitaria. Da questo radicamento trarrete il coraggio per andare ovunque: per dire la verità, riconciliare, guarire, operare per la giustizia, liberare i prigionieri. Nessuna frontiera sarà fuori dalla vostra portata se camminerete con Cristo.

La mia speranza per la Compagnia di Gesù è che possiate leggere i segni dei tempi con profondità spirituale; che abbracciate ciò che promuove la dignità umana e rifiutate ciò che la sminuisce; che siate agili, creativi, discernenti e sempre in missione, «*in fieri*», come ha detto Papa Francesco alla vostra ultima Congregazione Generale (*Discorso alla 36ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù*, 24 ottobre 2016). Che il Signore vi guidi alle frontiere del presente e oltre, rinnovando la Chiesa e costruendo un Regno di giustizia, amore e verità.

Con gratitudine per il vostro servizio, imparto la mia Benedizione Apostolica.

Il Papa ai partecipanti a un pellegrinaggio giubilare dall'Estonia Pregare per la pace dinanzi al perpetrarsi di una logica di guerra in Europa

«Oggi, come ben sapete, assistiamo ancora al perpetrarsi della logica della guerra in Europa e vi chiedo di pregare con fervore per la pace, specialmente durante il resto della vostra permanenza a Roma». Lo ha raccomandato Leone XIV stamane, venerdì 24 ottobre, ai partecipanti a un pellegrinaggio giubilare giunto dall'Estonia. Il Papa li ha ricevuti in udienza nella Sala Clementina rivolgendo loro il saluto in inglese di cui pubblichiamo una nostra traduzione.

Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Eccellenze,
Cari amici,

sono molto lieto di darvi il benvenuto a Roma in occasione del vostro pellegrinaggio in questo Anno Giubilare incentrato sulla virtù teologale della speranza. Prego perché, mentre visitate i diversi luoghi santi, la vostra speranza nelle promesse del Signore sia rafforzata, di modo che possiate ritornare a casa pieni di gioia – c'è già una persona piena di gioia qui e noi celebriamo il dono della vita – e spero che siate pronti a condividere la vostra fede con le persone che incontrate, proclamando il Vangelo ogni giorno in modi semplici.

In particolare, saluto i due sacerdoti ordinati di recente. Mi congratulo con voi! Che Dio vi benedica sempre. La vostra generosità nel dire «sì» alla chiamata del Signore a servire lui e la Chiesa come ministri ordinati del Vangelo è davvero un

segno di speranza per la comunità cristiana nella vostra terra. Possa la vostra risposta alla vostra vocazione incoraggiare tanti altri a fare lo stesso!

Un altro segno di speranza è l'elevazione, lo scorso anno, della vostra Chiesa locale a diocesi, un secolo dopo la sua creazione come Amministrazione Apostolica e quasi 500 anni dopo la scomparsa dell'antica sede di Tallinn. La vostra presenza mi offre l'opportunità di congratularmi con tutti voi di persona, e vi incoraggio a pregare gli uni per gli altri e specialmente per il vostro vescovo, che saluto cordialmente, di modo che la vostra unità come co-



munità di fede sia sempre alimentata dal Signore e attiri nuovi credenti. È particolarmente bello che possiate, a nome di tutti i vostri fratelli e sorelle in Estonia, rendere grazie qui a Roma per questa grazia speciale donata da Dio Onnipotente e celebrare gli stretti vincoli della Chiesa nella vostra terra con il Successore di San Pietro. Mi auguro che questi

legami diventino ancora più forti grazie al vostro pellegrinaggio.

So anche che in mezzo a voi ci sono alcuni membri della Chiesa luterana estone, insieme ad altri non cattolici, tra cui un gruppo di coloro che hanno generosamente sostenuto l'organizzazione della beatificazione dell'Arcivescovo Eduard Profittlich, che si è svolta appena il mese scorso nella Piazza della Libertà della vostra capitale. La vostra testimonianza ecumenica, che non può far altro che crescere compiendo un pellegrinaggio insieme, è un gradito riflesso della testimonianza dello stesso beato Eduard ed è l'antitesi stessa dell'odio che è stato così tragicamente visibile durante la persecuzione della Chiesa da parte del regime sovietico. Oggi, come ben sapete, assistiamo ancora al perpetrarsi della logica della guerra in Europa e vi chiedo di pregare con fervore per la pace, specialmente durante il resto della vostra permanenza a Roma.

Cari amici, grazie della vostra visita. Mentre ritornate alle vostre case, per favore sappiate che le mie preghiere vi accompagnano. In particolare, vi chiedo di portare i miei cordiali saluti ai vostri familiari e ai vostri amici. Dite loro che il Papa sta pregando per loro!

E con questi sentimenti, affido ognuno di voi all'intercessione di Maria, Madre della Chiesa. Grazie.

Preghiamo insieme: *Pater Noster*... Vi auguro un meraviglioso pellegrinaggio. Dio benedica tutti voi.

Dicastero delle Cause dei Santi Promulgazione di Decreti

Durante l'Udienza concessa a Sua Eminenza Reverendissima il signor cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare i Decreti riguardanti:

- il martirio dei Servi di Dio, Jan Świerc e 8 Compagni, sacerdoti professi della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, uccisi tra il 1941 e il 1942, in odio alla fede, nei campi di concentramento di Auschwitz (Polonia) e Dachau (Germania);

- il martirio dei Servi di Dio Jan Bula e Václav Drbola, sacerdoti diocesani, uccisi in odio alla fede tra il 1951 e il 1952, a Jihlava (allora Cecoslovacchia);

- le virtù eroiche del Servo di Dio Angelo Angioni, sacerdote diocesano, Fondatore dell'Istituto Missionario del Cuore Immacolato di Maria, nato il 14 gennaio 1915 a Bortigali (Italia) e morto il 15 settembre 2008 a José Bonifácio (Brasile);

- le virtù eroiche del Servo di Dio José Merino Andrés, sacerdote professo dell'Ordine dei Frati Predicatori, nato il 23 aprile 1905 a Madrid (Spagna) e morto il 6 dicembre 1968 a Palencia (Spagna);

- le virtù eroiche del Servo di Dio Gioacchino della Regina della Pace (al secolo: Leone Ramognino), religioso professo dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, nato il 12 febbraio 1890 a Sassello (Italia) e morto il 25 agosto 1985 a Varazze (Italia);

- le virtù eroiche della Serva di Dio Maria Evangelista Quintero Malfaz (al secolo: Maria), Monaca professa dell'Ordine Cistercense, nata il 6 gennaio 1591 a Cigales (Spagna) e morta 27 novembre 1648 a Casarrubios del Monte (Spagna).



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi;

- Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Gérard Larcher, Presidente del Senato di Francia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Eduardo Eliseo Martín, Arcivescovo di Rosario (Argentina);

l'Eminentissimo Cardinale Sérgio da Rocha, Arcivescovo di São Salvador da Bahia (Brasile).

Il Santo Padre ha nominato, con decorrenza 13 ottobre 2025, Giudice Applicato della Corte di Cassazione dello Stato della Città del Vaticano l'Eminentissimo Signor Cardinale Ángel Fernández Artime, S.D.B., Pro-Prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Charles Martin Wamika, vescovo di Jinja, è morto in Uganda mercoledì 22 ottobre, all'età di 72 anni. Il compianto presule era infatti nato a Budaka, nell'arcidiocesi di Tororo, il 12 agosto 1953, ed era divenuto sacerdote il 22 settembre 1979. Eletto alla Sede titolare di Tacape e al contempo nominato ausiliare di Tororo il 18 ottobre 1993, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 febbraio 1994. Il 2 marzo 2010 era stato trasferito come ordinario alla Chiesa residenziale di Jinja. Le esequie saranno celebrate martedì 28 ottobre nella cattedrale diocesana dove avverrà la sepoltura.

Il sovrano ha ricevuto l'onorificenza nella basilica di San Paolo fuori le Mura

Carlo III «Confratello Reale» nel segno del dialogo con la Chiesa anglicana

di EDOARDO GIRIBALDI
e LORENA LEONARDI

U *t unum sint* – «Che siano uno». È l'orizzonte di «speranza» per il futuro nel quale si è svolta ieri pomeriggio, 23 ottobre, a San Paolo fuori le Mura, la cerimonia di conferimento del titolo di *Confratello Reale* a Re Carlo III d'Inghilterra, in visita di Stato in Vaticano insieme alla Regina Camilla.

Seguito agli incontri dei sovrani con Leone XIV nella Biblioteca Privata, in Cappella Sistina e in Sala Regia, l'appuntamento nella basilica papale intitolata all'Apostolo delle Genti è stato caratterizzato dalla celebrazione ecumenica presieduta dall'abate benedettino di San Paolo, dom Donato Ogliari, alla presenza del cardinale arciprete James Michael Harvey, dell'arcivescovo anglicano di York Stephen Cottrell e della moderatrice dell'Assemblea generale della Chiesa di Scozia, Rosie Frew.

Hanno inoltre partecipato, tra gli altri, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, e gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, e Paul Richard Gallagher, britannico, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Il Re Carlo e la Regina Camilla sono entrati in basilica mentre si diffondevano le note di *Osanna al Figlio di David* nella versione di Orlando Gibbons, organista della Cappella Reale di Londra dal 1605 al 1625. I canti sono stati eseguiti insieme dalla *Schola* dell'abbazia benedettina annessa alla basilica, dai chierici laici della cappella di San Giorgio del castello di Windsor e dai fanciulli della cappella reale di San Giacomo a Londra.

Dopo un momento di preghiera presso la tomba dell'apostolo, Re Carlo e la Regina Camilla hanno poi preso posto mentre il coro intonava *Canta con gioia* di William Byrd, anch'egli compositore della Cappella Reale tra XVI e XVII secolo.

Ai riti introduttivi è seguito il saluto del cardinale Harvey che ha richiamato i forti legami storici che uniscono la basilica Ostiense con il regno d'Inghilterra. Un dialogo che trovò una tappa decisiva nell'incontro del 1966 tra Paolo VI e l'arcivescovo di Canterbury Michael Ramsey, dal quale nacque un dialogo ufficiale «per la prima volta dalla Riforma». In quel frangente, Papa Montini mise il proprio anello episcopale al dito dell'arcivescovo. L'onorificenza di *Confratello Reale* della basilica – offerta con l'approvazione di Leone XIV – è quindi, ha spiegato il porporato, un segno di «speranza» e un gesto di accoglienza non soltanto verso un sovrano, ma verso un «fratello».

Inoltre, il sovrano del Regno Unito ha ricevuto il titolo di cavaliere di Gran Croce con Collare dell'Ordine Piano, mentre a Papa Prevost è stata riconosciuta l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Bath per il Pontefice, tradizionalmente riservata ai capi di Stato.

Al contempo, il vescovo di Roma ha accettato di diventare *Papal Confrater* della Cappella di San Giorgio, nel castello di Windsor. Quindi c'è stata la lettura della



dichiarazione formale di confraternità – in latino – da parte dell'abate Ogliari – che ha evocato il «comune cammino ecumenico» e il «servizio fraterno» –; dopodiché il benedettino e il cardinale hanno scambiato il segno di pace con Re Carlo, sottolineato dal canto *Excelsam Pauli gloriam* di san Pier Damiani. La moderatrice Rosie Frew ha proclamato la Prima Lettura, tratta dalla Lettera agli Efesini (4, 1-6); la *Schola* ha quindi intonato *Ecce quam bonum*, che cita il Salmo 133 ed esprime il tema principale della celebrazione: «Ecco quanto è buono e gioioso, fratelli, vivere insieme in unità!».

L'arcivescovo Cottrell ha poi dato lettura di un passo del Van-

gelo di Giovanni (17, 20-24), contenente la frase incisa sullo scranno del sovrano inglese, seduta che rimarrà nell'abside della basilica e potrà essere utilizzata in futuro dallo stesso Re e dai suoi successori.

È stato quindi cantato l'inno *Nella Parola di Dio gioirò*, composto da un terzo gentiluomo della Cappella Reale, Henry Purcell.

La preghiera dei fedeli, letta dal cardinale Vincent Nichols, arcivescovo di Westminster, ha incluso i pastori della Chiesa di Dio «in tutto il mondo», specialmente Leone XIV e «i governanti delle nazioni», in particolare Re Carlo. In linea con il tema della visita, il porporato britannico ha pregato anche per il Creato, perché il suo

«grido» sia ascoltato e protetto a beneficio delle future generazioni.

Prima dell'orazione finale è stato eseguito il mottetto *Exsultate Deo* di Giovanni Pierluigi da Palestrina, di cui quest'anno ricorre il cinquecentesimo anniversario della nascita; la celebrazione si è conclusa con l'inno *Lode all'Altissimo nei Cieli*, il cui testo è tratto dalla poesia *Il sogno di Geronzio* di san John Henry Newman, il cardinale britannico che sarà proclamato Dottore della Chiesa il 1° novembre.

Al termine, l'organista ha suonato il primo movimento della *Sonata per organo in sol maggiore* di Edward Elgar. Quest'ultimo, cattolico, fu Maestro di musica del Re dal 1924 al 1934.

In seguito, i sovrani britannici hanno compiuto una breve visita privata alla biblioteca monumentale dell'abbazia annessa alla basilica. Prima di lasciare San Paolo fuori le Mura, Re Carlo e la Regina Camilla si sono trattenuti sul piazzale per un breve scambio di battute con gli alunni della scuola primaria dell'istituto Figlie di Cristo Re, antistante la basilica. Ai bambini che, in lingua inglese, si presentavano al sovrano, questi ha risposto scherzando: «Parlate un inglese migliore del mio italiano». Alla Regina Camilla sono stati offerti un mazzo di rose rosse e un biglietto.

La Regina Camilla incontra un gruppo di religiose dell'Uisg

Portare luce «nei cuori oscuri»

di LINDA BORDONI

«**N**on avevo idea che ci fossero così tante suore nel mondo impegnate in questo lavoro. È straordinario e profondamente toccante». Con queste parole la Regina Camilla d'Inghilterra ha commentato l'incontro avvenuto ieri, giovedì, a Roma con un gruppo di religiose appartenenti all'Unione Internazionale delle Superiore Generali (Uisg), esprimendo ammirazione per un servizio che porta «luce nei cuori oscuri», a sostegno di persone che vivono in condizioni di conflitto, povertà e sfollamento in tutto il mondo.

L'incontro si è svolto al Pontificio Collegio Beda, dopo la celebrazione ecumenica nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, alla quale la Regina Camilla aveva partecipato insieme a Re Carlo III nell'ambito della visita di Stato alla Santa Sede.

Sei le rappresentanti della Uisg che hanno condiviso con la sovrana le loro esperienze di lavoro e la missione al servizio della dignità umana. Al termine, le hanno donato un dipinto realizzato da suor Sandra De Filippis, impegnata con Talitha Kum, la rete mondiale della Uisg contro la tratta di esseri umani. Il quadro raffigura i volti feriti ma resilienti di donne e bambini sopravvissuti al turpe fenomeno del commercio e sfruttamento delle persone. Rappresenta insieme sofferenza e trasformazione, un promemoria, ha spiegato suor Abby Avelino, coordinatrice internazionale di Talitha Kum, che «anche nel dolore più profondo possono esistere luce, bellezza e speranza».



«È incredibilmente toccante sentire ciò che fate», ha detto la Regina ringraziando le religiose e aggiungendo di sentirsi particolarmente sensibile alla forza e al coraggio «di coloro che servono».

Presentando il gruppo, suor Roxanne Schares, segretaria esecutiva della Uisg, ha illustrato la missione e l'estensione dell'organizzazione che riunisce più di 1.900 leader di congregazioni provenienti da 95 Paesi. «Insieme rappresentiamo circa 600.000 suore che vivono e lavorano al servizio del popolo di Dio, nelle scuole, negli ospedali, nei campi profughi, nelle missioni rurali e nelle comunità spesso ai margini». Suor Schares ha descritto l'organizzazione come «una rete di comunione e solidarietà» che collega religiose impegnate nell'educazione, nella sanità, nel lavoro sociale, nella difesa dei diritti e nella giustizia ecologica «accanto a migranti, rifugiati, vittime di tratta e poveri», ha aggiunto.

Prendendo spunto dalla propria esperienza missionaria, suor Schares ha ricordato i suoi dieci anni di servizio in Kenya con il Jesuit Refugee Service. «I rifugiati che ho

incontrato sono davvero pellegrini di speranza», ha raccontato. «Lasciano le loro case in situazioni disperate, cercando vita e protezione per le loro famiglie. Il loro coraggio e la loro resilienza sono una testimonianza potente».

Suor Abby Avelino ha condiviso la sua esperienza nella lotta contro la tratta di esseri umani. «È una vocazione di compassione – ha detto –. Quando incontro donne e bambini che hanno sofferto nel corpo, nella mente e nello spirito, capisco che la nostra missione è accompagnarli dal trauma verso la guarigione e la libertà», ha proseguito.

Tra le altre presenti suor Patricia Murray, già segretaria esecutiva della Uisg; suor Esperance Bamiryo, ex direttrice del Catholic Health Training Institute di Wau, Sud Sudan; suor Monica Joseph, superiora generale delle Religiose di Gesù e Maria; e suor Maamali-far Poreku, co-segretaria esecutiva della Uisg. Tutte hanno condiviso storie di salvezza, progetti di sviluppo integrale, iniziative educative e impegni ambientali volti a promuovere donne e giovani.



Un mezzo militare per le vie di Caracas ©Gaby Oraa/Reuters

Sud America ad alta tensione

La lotta al narcotraffico proclamata dagli Stati Uniti con i raid mirati contro alcune imbarcazioni nel Mar dei Caraibi e nell'Oceano Pacifico sta alzando notevolmente il livello della tensione in America Latina. Una regione storicamente esposta all'influenza del grande vicino settentrionale, che in questa seconda presidenza Trump ha già dimostrato di voler avere un ruolo assertivo. Dalle tensioni tra Stati Uniti, Venezuela e Colombia, questo "Atlante" si muove per analizzare situazioni specifiche che caratterizzano i vari Paesi: dalla grave crisi politica e sociale in Perù, agli importanti cambiamenti dopo le elezioni presidenziali in Bolivia, fino alle attese per il voto legislativo di domenica in Argentina, senza dimenticare la "guerra a bassa intensità" legata alla questione delle persone scomparse e degli omicidi in Messico, e la grave crisi di sicurezza che insieme alla povertà attanaglia Haiti.

L'America Latina e il rinnovato approccio interventista degli Stati Uniti

Le azioni di forza nei Caraibi e nel Pacifico infiammano i rapporti con Venezuela e Colombia

di VALERIO PALOMBARO

La tensione tra Stati Uniti e Venezuela, salita nelle ultime settimane a livelli elevatissimi, rischia di destabilizzare anche le relazioni tra Washington e altri Paesi dell'America Latina. Innanzitutto quelle con la Colombia, tradizionale partner degli Usa, oggi schieratasi in difesa del vicino orientale contro l'approccio interventista di Washington. Se all'inizio di agosto i rapporti tra Stati Uniti e Venezuela sembravano indirizzati verso un inatteso miglioramento – con la Casa Bianca che aveva prorogato la licenza alla compagnia petrolifera Chevron per

le attività estrattive in territorio venezuelano e i due governi che discutevano di un possibile scambio di prigionieri politici – poco dopo si è registrata una repentina escalation che oggi si sta trasformando in uno scontro dai confini imprevedibili. Il presidente Usa, Donald Trump, ha autorizzato la Cia a operazioni segrete in Venezuela, dove non esclude possibili «attacchi terrestri» contro i narcotraffickanti qualora se ne presentasse la necessità. Tale mossa – criticata dal leader venezuelano Nicolás Maduro, secondo cui «l'America Latina non vuole, non ha bisogno e ripudia i golpe della Cia» – è

avvenuta dopo che Washington da agosto ha schierato diverse navi da guerra e un sottomarino nucleare al largo delle coste venezuelane conducendo una serie di attacchi contro imbarcazioni sospettate di narcotraffico. Sono già una trentina i morti nell'ambito di questa campagna che ha visto fino ad ora le forze statunitensi condurre otto raid dichiarati, di cui sette nel Mar dei Caraibi e uno negli ultimi giorni nel Pacifico orientale. A disposizione anche circa 10.000 militari e un team di assalto anfibio, nell'ambito di una missione ufficialmente motivata dal contrasto ai cartelli della droga ma percepita dal Venezuela e dalla

Colombia come un'ingerenza e un tentativo di forzare la mano per destabilizzare. Da domenica prossima al 30 ottobre, inoltre, gli Stati Uniti effettueranno delle esercitazioni militari congiunte con Trinidad e Tobago, arcipelago nel Mar dei Caraibi la cui punta occidentale dista circa 10 km dal Venezuela. Maduro ha alzato il livello dello scontro informando che oltre 6 milioni di cittadini sono pronti alla «difesa della patria» e sono iscritti alla "Milizia bolivariana" (un corpo paramilitare istituito ai tempi di Hugo Chávez, presidente del Venezuela dal 1999 al 2013).

Se è vero che Washington

non intrattiene rapporti diplomatici con Caracas e considera illegittimo il governo Maduro, sottoposto a dure sanzioni, è però indubbio che gli ultimi sviluppi rappresentano un'escalation non trascurabile. Da una parte nei confronti di Maduro: già prima del dispiegamento militare, gli Usa avevano posto una taglia da 50 milioni di dollari sullo stesso leader venezuelano, accusato da Washington di essere sponsor dei cartelli della droga che invade alcune città statunitensi. Dall'altra nei confronti della politica del Venezuela che, proprio mentre la leader dell'opposizione María Corina Machado viene insignita del

Nobel per la Pace, appare un Paese profondamente diviso e polarizzato. Oltre metà della popolazione vive in condizioni di povertà estrema, mentre sono quasi 8 milioni i venezuelani emigrati all'estero da quando 12 anni fa Maduro ha preso il testimone del "chavismo" e del potere a Caracas. Va considerato, inoltre, che l'escalation statunitense si inserisce nel solco di un rinnovato interventismo nel "cortile di casa", che rievoca azioni già viste nel corso del Novecento e un approccio dalle conseguenze più ampie. Lo scorso 8 agosto, infatti, Trump ha firmato un decreto inviato al Pentagono dove si autorizzano inter-

L'Argentina alla prova delle elezioni di medio termine

Le elezioni legislative per il rinnovo del Congresso di Buenos Aires sono uno snodo importante per il futuro politico ed economico dell'Argentina. Gli elettori sono

Atlante

chiamati alle urne, domenica 26 ottobre, per eleggere metà dei seggi dell'Assemblea nazionale (126), la Camera bassa del Congresso, e un terzo dei seggi del Senato (24).

Si tratta del primo test elettorale a livello nazionale per il presidente di destra Javier Milei, in carica dal dicembre 2023, dopo la brusca sconfitta del mese scorso alle provinciali nella regione della capitale Buenos Aires. Il voto legislativo arriva in un momento delicato per l'Argentina: le drastiche politiche improntate al liberismo e alla riduzione della spesa pubblica varate dal governo Milei sembrano



riuscite a ridurre l'inflazione, ma hanno portato a una forte svalutazione della moneta locale. Di fronte alla svalutazione del peso argentino, a settembre Milei ha chiesto e trovato una sponda negli Stati Uniti dell'alleato Donald Trump. Da inizio ottobre, con un intervento sorprendente nel contesto delle politiche di Washington improntate "all'America First", il Dipartimento del Tesoro statunitense ha avviato un piano da 20 miliardi di dollari per sostenere il valore del peso, che nelle settimane precedenti era diminuito molto in balia della sfiducia diffusa tra gli investitori internaziona-

Ancora manifestazioni contro il governo. A Lima proclamato lo stato di emergenza

Il Perú nella morsa di crisi politica tensioni sociali e criminalità

di ROBERTO PAGLIALONGA

È cambiato il presidente, ma in Perú non è mutato lo stato di tensione politica e sociale che serpeggia ormai da mesi. Le proteste che hanno caratterizzato il mandato di governo di Dina Boluarte – salita al potere nel 2022 e destituita il 9 ottobre scorso da un *impeachment* votato in parlamento per «incapacità morale permanente» – proseguono infatti anche dopo l'insediamento di José Jerí, fino a quel momento presidente del Congresso, subentrato *ad interim* due settimane fa. Il neo-capo dello Stato ha proclamato lo stato di emergenza a Lima, e nella sua area metropolitana, nonché nella vicina città di Callao, per un periodo di 30 giorni. Il tentativo è quello di contenere l'aumento dei crimini violenti verificatosi in varie parti della capitale e della provincia.

Ma nella popolazione cresce il timore per una svolta autoritaria, piuttosto che la speranza per la messa in atto di risposte concrete contro la corruzione e la criminalità dilaganti. È soprattutto la componente giovanile della "GenZ" a esprimere tutto il

to a partire dalle prigioni, all'interno delle quali vengono "organizzati" e ordinati i crimini; l'assenza di investimenti pubblici nella sicurezza; la mancanza di leadership e l'ingresso di bande transnazionali nel sistema carcerario».

L'impianto politico-istituzionale, così, si è fortemente indebolito nel corso degli ultimi 10 anni. Nel 2016, Pedro Pablo Kuczynski ha sconfitto alle elezioni l'altra candidata, Keiko Fujimori, figlia di Alberto, la quale – spiega la giornalista – «ha dedicato tutti i suoi sforzi per rovesciarlo, riuscendoci infine. Da quel momento, e con una serie di modifiche legali, la posizione di presidente della repubblica è diventata molto instabile», potendo subire le fibrillazioni della «volontà di una maggioranza dei due terzi del congresso». Il risultato è che «se si raccolgono i voti di un'assemblea con gli attuali 10 partiti eletti nel 2021, di per sé molto frammentati, il presidente può essere messo fuori gioco». La sfiducia generalizzata nelle istituzioni e nella classe dirigente, e la rabbia verso una percepita apatia nel contrasto di una situazione divenuta per molti insostenibile, fa sì

che oggi «il ramo esecutivo e il Congresso raccolgano un tasso di disapprovazione del 95%». La gente, insomma, è «stanca» di vivere nell'insicurezza. Palacios spiega che «all'incompetenza del potere esecutivo», si aggiunge un parlamento «promotore di leggi che di fatto favoriscono l'attività criminale», senza considerare che «105 dei 130 membri hanno a proprio carico indagini aperte». Nel tempo «questi hanno modificato norme del codice penale e del codice di procedura penale a proprio vantaggio, sebbene ciò significhi di fatto portare benefici anche al crimine».

Jerí al momento sembra concentrato su una campagna d'immagine: «Adotta cani abbandonati, porta le pedane nella processione di "Nuestro Señor de los Milagros", visita le carceri, nel tentativo di assomigliare al presidente di El Salvador, Nayib Bukele». Appartiene a "Somos Perú", movimento che ha appena cinque eletti al Congresso, ed è sostenuto da gruppi parlamentari sia di sinistra che di destra. Tuttavia, «non ha la capacità di convocare un gabinetto di ministri» se non sfruttando «i tecnocrati del governo Boluarte. E rischia di essere rimosso in qualsiasi momento».

La gente desidera riacquisire voce in capitolo e vede le prossime elezioni di aprile 2026 come un modo per tornare a partecipare. «Purtroppo, però, c'è preoccupazione per l'equità delle votazioni». Il Congresso ha «vietato le primarie, e ci saranno così 39 partiti pronti a presentare candidati, disperdendo i consensi. Inoltre, Martín Vizcarra, ex presidente (a sua volta destituito nel 2020, *n.d.r.*) e candidato favorito, è impossibilitato a partecipare perché squalificato da questo Congresso».

Crisi istituzionale, impunità politica, accenti autoritari, criminalità e corruzione montanti. Ma non solo. I contraccolpi sono anche sul piano economico. «Il tasso di povertà, che nel 2019 era al 19%, nel 2023 è salito al 25%», facendo crescere le disuguaglianze. Inoltre, il livello di lavoro informale supera il 70%. Eppure il Perú sarebbe un Paese dalle enormi risorse naturali, ricco soprattutto di minerali, oro, argento, zinco, piombo, e caratterizzato da una forte industria agricola, ittica e forestale. Mantiene una certa stabilità macroeconomica, con una moneta (il sol peruviano) «solida che conserva lo stesso rapporto di cambio col dollaro da 25 anni», e la crescita per il 2025 è stimata al 3%.

Tanti dunque i dossier aperti da affrontare. «L'incertezza è una margherita i cui petali non si finiscono mai di sfogliare», diceva Mario Vargas Llosa nel romanzo *La zia Julia e lo scribacchino*. Una frase del 1977, che sembra scritta per l'oggi. Anche se la popolazione, sopraffatta e frustrata, si augura che della margherita non rimanga presto che il pistillo.



proprio malcontento verso l'operato della classe politica, ritenuta incapace di arginare una precarietà democratica che rischia di diventare strutturale. Ma con il passare dei mesi, a una mobilitazione avviata in forma spontanea attraverso i social, hanno poi aderito migliaia di persone. Chi scende nelle piazze oggi chiede le dimissioni anche di Jerí e punta a riforme e voto subito. «Le proteste fanno parte di una lunga tradizione democratica», dice ai media vaticani Rosa María Palacios, analista politica tra i più seguiti nel Paese e giornalista per il quotidiano «La República». Tuttavia, soprattutto dall'insediamento di Boluarte, i disordini sono stati affrontati sempre con dure misure repressive, «causando la morte di 50 civili», e la vittima del 15 ottobre scorso – il rapper Eduardo Mauricio Ruiz Sanz, 32 anni, conosciuto come "Trvko", ucciso da un colpo di pistola sparato da un agente, come ammesso dalla polizia nazionale – è solo l'ultima di una lunga serie. Anche la Chiesa ha preso posizione. Se Papa Leone durante l'Angelus del 12 ottobre si è detto «vicino al caro popolo peruviano in questo momento di transizione politica», l'arcivescovo di Lima, cardinale Carlos Castillo Mattasoglio, ricorda, «ha fatto chiari appelli in difesa della vita dei giovani e del loro diritto a esprimersi liberamente».

A questo stato di insofferenza sociale si somma «un'ondata di criminalità comune legata all'estorsione di piccoli commercianti, trasportatori, centri educativi e artisti». Il flusso di denaro incassato, spesso, va ad alimentare organizzazioni più grandi collegate a narcotraffico e a estrazioni illegali di risorse naturali. «Le Monde» ha scritto che da inizio 2025 i negozi costretti a chiudere per l'insorgenza di una generale insicurezza sono circa 2.600, i casi di estorsione dal 2022 hanno fatto registrare una crescita di +540%. «Dal 2021, poi – aggiunge Palacios – il tasso di omicidi è triplicato». Tra le cause: «Una polizia molto corrotta; un apparato criminale gesti-

Intervista al presidente della Conferenza episcopale

«Ora per la Bolivia più unità e riforme»

Le elezioni sanciscono l'abbandono del socialismo L'interesse della Chiesa: superare gli errori del passato

di FEDERICO PIANA

Dopo vent'anni, la Bolivia ha voltato le spalle al Movimento per il Socialismo, il cui esponente di spicco è stato l'ex presidente Evo Morales. La trama delle elezioni generali che si sono concluse nel Paese sudamericano pochi giorni fa viene raccontata dalla sfida tra Rodrigo Paz Pereira e Jorge Fernando Quiroga Ramírez – che la gente ha imparato a chiamare amichevolmente Tuto – i due contendenti che hanno fatto la storia. Il primo: senatore, moderato, espressione del Partito democratico cristiano. L'altro, indipendente, tecnocrate, appoggiato dalla coalizione Libertà e democrazia. Non c'è stato nessuno sfidante nel confronto finale che ha visto prevalere il senatore Paz con il 54,96 per cento dei voti.

Il radicale cambio di passo politico, con la salita al potere di un centrista che sostiene di voler riaprire il Paese al mondo, non lascia indifferente la Chiesa locale. A tal punto che il presidente della Conferenza episcopale, monsignor Aurelio Pesoa Ribera, vescovo del vicariato apostolico di El Beni, puntella il suo ragionamento sull'evoluzione boliviana partendo da quella che considera

una certezza: «Ogni cosa ha il suo tempo. Ora la più grande aspirazione è quella di superare gli errori commessi nel passato. Ci auguriamo davvero che ci sia un cambiamento di visione, che non sia tutto come prima».

Come valuta, nel complesso, lo svolgimento della competizione elettorale?

C'è stata una partecipazione serena da parte dell'elettorato, in tutta la nazione non ci sono stati grandi difficoltà. E credo che questo sia un punto a favore della maturità della nostra democrazia.

Per la Chiesa e per la società, che significato ha il risultato di queste votazioni?

Per la società, la speranza che i nuovi governanti cerchino di far uscire in modo creativo il Paese dalla stagnazione economica che l'ha duramente colpito. Per la Chiesa, rappresenta l'opportunità concreta che arrivi nei prossimi giorni migliori per tutto il popolo.

Concretamente, i vescovi cosa si aspettano dal nuovo corso della politica?

Che tenga conto di tutti i boliviani, senza discriminazioni, senza che nessuno venga escluso per via della propria appartenenza a

Persone scomparse e omicidi in Messico: a colloquio con l'analista Nastasi

Una guerra a bassa intensità

di GIADA AQUILINO

Una «guerra a bassa intensità». Federico Nastasi, ricercatore del Centro studi di politica internazionale - Cespi, docente alla Universidad Autónoma Metropolitana Unidad Xochimilco di Città del Messico e giornalista, legge così i dati delle autorità del Messico sulle persone scomparse nella nazione latinoamericana dal 1952, anno di inizio del monitoraggio ufficiale, ad oggi (versionpublicamnpdno.segob.gob.mx/Dashboard/ContextoGeneral): 134.000, di cui oltre 14.000 durante il primo anno di governo della presidente Claudia Sheinbaum. «È una delle "epidemie" che vive il Paese, causata, tra l'altro, dalla tratta di persone a fini di sfruttamento, dagli omicidi dei gruppi criminali, dalla corruzione», spiega l'analista dalla capitale messicana nel corso di una conversazione con «L'Osservatore Romano». «Una parte rilevante di questo Paese, soprattutto il cen-

tro-nord, si trova in una situazione in cui i cartelli del narcotraffico esercitano un potere che a volte supera quello dello Stato: la gente qui spesso dice che ci sono delle specie di "zone rosse" in cui non si può andare» a causa dell'insicurezza. «Accendendo la radio tutte le mattine è possibile ascoltare le testimonianze di persone che denunciano la scomparsa di un familiare, avvenuta magari il giorno prima».

Nonostante la nomina di un nuovo procuratore per investigare il caso, rimane ancora irrisolta – ricorda – la scomparsa di 43 studenti della scuola rurale di Ayotzinapa, di cui a fine settembre è ricorso l'11° anniversario. Era il 2014 quando, secondo le indagini, a Iguala, nello Stato di Guerrero, la polizia intervenne dopo che un gruppo di studenti aveva cercato di requisire alcuni autobus per raggiungere una manifestazione: nel blitz rimasero uccisi 6 giovani, mentre il resto finì nelle mani di criminali della zona dediti al traffico di

eroina verso gli Stati Uniti.

Ancora oggi i numeri rimangono alti. «Ci sono dalle 40 alle 45 persone scomparse ogni giorno», fa notare il ricercatore del Cespi, registrando al contempo una sorta di «rassegnazione» da parte della gente di fronte a una «violenza che ormai fa parte del panorama quotidiano», anche se si evidenzia «un attivismo di gruppi di persone, i cosiddetti *buscadores*, che si organizzano in collettivi e cercano i



li. Trump ha inoltre promesso altri 20 miliardi di dollari per l'economia argentina tramite il sostegno del settore privato. Ma a patto di un'affermazione del partito di Milei alle prossime legislative: «Se perde, non saremo generosi con l'Argentina; se non vince, non sprecheremo il nostro tempo», ha dichiarato Trump dopo l'incontro con il presidente argentino lo scorso 14 ottobre alla Casa Bianca.

Il Congresso di Buenos Aires conta su una maggioranza relativa di deputati e senatori del Partito peronista di centro sinistra. Mentre il

partito di Milei, la *Libertad avanza*, dispone di un ridotto numero di 37 deputati e sei senatori, così che per portare avanti il programma di governo ha dovuto trovare l'appoggio della destra tradizionale. Ma i recenti tagli all'istruzione e alla sanità, che hanno coinvolto anche un'importante ospedale pediatrico di Buenos Aires, sono stati duramente criticati anche dalla destra tradizionale.

Tutto ciò mentre il governo Milei viene lambito dalle accuse relative a presunti casi di corruzione e un membro chiave della squadra economica dell'esecutivo, il segretario alle Fi-

nanze Pablo Quirno, è stato nominato nuovo ministro degli Esteri in seguito alle dimissioni di Gerardo Werthein. Gli ultimi sondaggi vedono così la *Libertad avanza* in calo al 36,7 per cento contro il 34,8 per cento dell'opposizione peronista, uno scarto molto inferiore rispetto ai dieci punti di distanza delle rilevazioni di agosto.

«Il vostro impegno e il vostro voto sono il fondamento della nostra democrazia», afferma intanto in una nota il Segretariato nazionale per i laici (Seplai) della Commissione episcopale argentina per la vita, i laici, la famiglia e

la gioventù (Cevilaf). Di fronte al clima di sfiducia nei confronti della politica, il Seplai ha incoraggiato i fedeli a «non lasciarsi vincere dallo scoraggiamento» e a impegnarsi attivamente con un voto responsabile, invitando a informarsi, discernere e scegliere coloro che rappresentano i valori umani e cristiani. «In questo anno giubilare — conclude la nota — anche in politica siamo chiamati a essere pellegri di speranza. A partecipare con speranza». (valerio palombaro)



un partito o ad un gruppo politico. Auspichiamo che tutti si possano sentire protagonisti della crescita della nostra patria. Anche l'opposizione che è chiamata a collaborare alla ricerca del bene comune.

Il Paese, però, ha bisogno di profonde riforme. Che sono urgenti...

Quelle che sappiamo essere indifferibili, e che tutti i boliviani vogliono, sono quelle della giustizia, dell'istruzione e del sistema sanitario.

E proprio nell'ambito sanitario e dell'istruzione la Chiesa locale ha dimostrato di saper collaborare arrivando fin dove lo Stato non può.

Credo che il nuovo potere politico dovrebbe continuare a dare la possibilità alla Chiesa di proseguire nella sua missione sociale: stare vicino ai più poveri e ai più vulnerabili. Chiesa e governo devono lavorare insieme anche per cercare di risolvere una situazione economica che sta facendo schizzare alle stelle i beni di prima necessità.

Anche l'unità del Paese è una priorità?

L'unità deve essere cercata. Perché c'è stato un periodo nel quale la divisione ha dominato, ha preso il sopravvento, frammentando profondamente le famiglie. Che ora non chiedono altro che una visione comune e condivisa.

loro parenti scomparsi». «Una cosa che purtroppo succede — prosegue — è che relativamente spesso si scoprono fosse comuni in cui sono seppelliti dei corpi, alcuni dei quali non vengono riconosciuti». C'è infatti da osservare, aggiunge, che a proposito delle statistiche, di quelle 134.000 persone scomparse «72.000 in realtà sono corpi di persone uccise, che però non sono stati mai riconosciuti e quindi non vengono qualificati come omicidi». «Il governo della presidente Sheinbaum — riporta — dichiara che il tasso di omicidi si è ridotto del 25% nell'ultimo an-

no, passando da circa 98 omicidi giornalieri nel 2024 a 68 del 2025; ma parallelamente si è registrato un aumento degli scomparsi del 16% nello stesso periodo, 40 persone al giorno».

L'agenzia di stampa Afp attribuisce alla violenza criminale 30.000 omicidi all'anno. Ad agire, al di là delle cifre di fatto difficili da verificare, sono «i grandi cartelli del narcotraffico, come Jalisco Nueva Generación o i Chapitos» (eredi di Joaquín «El Chapo» Guzmán, cofondatore del cartello criminale di Sinaloa, detenuto in un penitenziario di massima sicurezza negli Stati Uniti, ndr), per i quali esistono delle «mappe» che mostrano le aree di influenza nel Paese». In alcuni territori, aggiunge Nastasi, «la violenza è più alta perché sono contesi tra diversi cartelli», in altri vige «una specie di «pace armata», in cui non c'è «concorrenza» di altri cartelli per il controllo del territorio: ma anche in quei casi si verificano estorsioni nei confronti di piccoli commercianti, per esempio i tassisti, che non pagano il *derecho de piso*, una sorta di pizzo, e rischiano la vita».

Nei giorni scorsi — e quan-

do il Paese si prepara ad accogliere i mondiali di calcio 2026, che il Messico co-organizzerà con gli Stati Uniti e il Canada dall'11 giugno al 19 luglio del prossimo anno — gli edifici giudiziari della città di confine di Tijuana, nello Stato della Bassa California, punto di passaggio chiave verso gli Stati Uniti e snodo del traffico criminale di droga, sono stati attaccati con dei droni. La criminalità organizzata ricorre sempre più spesso a questi dispositivi senza pilota: secondo un rapporto di Insight Crime, proprio il cartello Jalisco Nueva Generación ne fa uso almeno dal 2020 attraverso una sorta di «divisione dedicata» all'utilizzo e al lancio di esplosivi artigianali. «Di queste armi di ultima generazione ne fanno addirittura una dimostrazione di forza sui social. Su tutto ciò si è aperto comunque un ampio dibattito, perché — osserva — molte di queste armi sono di fabbricazione statunitense: si parla dei flussi alla frontiera e del Messico che inonda di droga o di insicurezza gli Stati Uniti ma di fatto, fanno notare molti analisti messicani, c'è anche un rapporto che funziona al contrario».

La testimonianza del salesiano don Carl Enrico Charles

«Ad Haiti la fiducia nelle istituzioni non esiste più»

di GUGLIELMO GALLONE

«Ad Haiti, oggi, la fiducia nelle istituzioni non esiste più»: don Carl Enrico Charles lo dice con voce ferma ma stanca. Sacerdote salesiano, educatore e preside del Collège Dominique Savio a Pétiön-Ville, sobborgo di Port-au-Prince, è uno dei testimoni diretti del disfacimento di un Paese in cui la violenza è diventata quotidiana e la speranza è ormai un bene raro. «Da anni — racconta in un'intervista ai media vaticani — viviamo una realtà sociale ed economica disperata. I giovani non vedono un futuro perché la realtà intorno a loro è troppo dura».

Haiti, la prima repubblica nera del mondo, indipendente dal 1804, è oggi il Paese più povero delle Americhe. Le gang controllano quasi il novanta per cento della capitale e dei suoi sobborghi: rapimenti, stupri, omicidi sono ormai parte della normalità. L'ultimo dato, diffuso dall'Unicef, è spaventoso: ad Haiti il numero di bambini costretto a fuggire a causa della violenza è pari a 680.000. Se dietro il degrado che da anni ingabbia la capitale Port-au-Prince ci sono i giovani e le gang, è proprio perché, fin da piccoli, gli haitiani non hanno scelta: o imbracciano il fucile o muoiono di fame. Senza casa, senza futuro.

D'altronde, l'assenza di fiducia nei confronti delle istituzioni è ben spiegata dal fatto che, dopo l'assassinio del presidente Jovenel Moïse nel 2021 e le dimissioni forzate del primo ministro Ariel Henry, ad Haiti non si vota dal 2016, cioè da quasi un decennio. L'attuale consiglio di transizione non riesce a garantire sicurezza né servizi essenziali e le tanto annunciate elezioni di novembre, seppur vicine temporalmente, sembrano sempre più lontane. Dietro la violenza diffusa c'è anche una ferita storica. Il ricordo dell'occupazione statunitense (1915-1934), nata per «ristabilire l'ordine», ha lasciato un sentimento profondo che sopravvive soprattutto tra i giovani, convinti di essere stati dimenticati dal mondo. «Si sentono soli e abbandonati da tutti — spiega don Carl —, vedono negli Stati Uniti il principale responsabile di questa disfatta. Non

credono più nelle promesse di cambiamento». Le recenti rivolte contro la fame e l'aumento dei prezzi del carburante, repressi nel sangue, hanno solo confermato questa sfiducia che, spesso, trova sfogo nelle armi oppure nella droga. In questo senso, la posizione geografica di Haiti sembra quasi una condanna: un punto d'incontro tra i traffici illegali che dal sud del continente americano arrivano a nord.

Don Carl quei giovani divenuti ribelli violenti li ha incontrati, ci ha parlato, li ha visti cambiare e trasformarsi, imbracciare un fucile, drogarsi o scappare appena possibile dal Paese. E ha compreso come il principale problema sia proprio l'assenza di una dimensione comu-

cessità. A volte — spiega il salesiano — scelgono di entrare nelle gang per aiutare i genitori che non hanno nulla. È un modo per sopravvivere». Don Carl non risparmia inoltre un atto difficile quanto coraggioso: «Pure la fiducia nei confronti della Chiesa cattolica sta venendo meno — ci racconta — e qui credo che noi abbiamo avuto una grande responsabilità: non siamo riusciti a dare le risposte giuste alla realtà complicata che il Paese sta vivendo».

Eppure, Carl vede in questa mancanza una forma di speranza verso il futuro. «Noi non abbiamo mai smesso di creare spazi di dialogo, di pace tra questi giovani — ci racconta — che siano attività extrascolastiche,



nitaria pacifica in cui crescere e sperare. Cosa assai difficile da fare in un Paese dove le famiglie sono disgregate e dove, sempre secondo l'Unicef, 1.606 scuole hanno sospeso le attività, sia per la violenza delle bande sia perché le strutture sono occupate dalle famiglie in fuga. Solo nella regione di Port-au-Prince, quasi il 70 per cento delle scuole è totalmente o parzialmente chiuso.

Ecco perché le gang sembrano l'unico spazio in cui i giovani haitiani si sentono accettati, riconosciuti. «Non sanno più a che porta bussare», osserva Carl, «la corruzione è ovunque e nessuno si fida di nessuno. Molti adolescenti vengono arruolati con la forza nelle bande armate, altri lo fanno per ne-

professionali o spirituali. Molti sacerdoti e molte suore hanno perso la vita o sono stati rapiti per questo motivo. Ma noi crediamo che il popolo haitiano, più di ogni altra cosa, ha bisogno di ritrovare pace, speranza. E la gioia più grande, per un educatore, è vedere che un giovane che ha la possibilità di fuggire, decide di restare. Lo fa per il bene del suo Paese e dei suoi compatrioti». Perché forse la cosa più rivoluzionaria che resta oggi da fare ad Haiti è proprio questa: continuare a credere, a sperare, a sognare. Anche quando tutto, intorno, invita alla rassegnazione. Anche quando tutto il mondo sembra, inspiegabilmente, dimenticarsi di Haiti, dei suoi giovani.



Dal 2026 scuola gratuita in Malawi

A partire dal 1° gennaio 2026, l'istruzione primaria e secondaria in Malawi sarà completamente gratuita e le tasse universitarie saranno abolite. «Vogliamo che i nostri figli ricevano un'istruzione perché senza non può esserci sviluppo», ha detto il presidente del Paese africano, Peter Mutharika, eletto lo scorso 16 settembre, evidenziando la necessità di garantire l'accesso universale all'istru-

zione, considerata un pilastro fondamentale della crescita nazionale. La gratuità della scuola in Malawi, dove oltre il 70% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, ovvero con meno di due dollari al giorno, favorirà soprattutto bambine e ragazze: solo il 45% delle quali oggi completa la scuola primaria, una percentuale che scende addirittura al 9% per la secondaria. Una disparità di genere che favorisce tra l'altro i matrimoni precoci, di cui il Paese ha uno dei tassi più alti al mondo



Atlante

di GIULIO ALBANESE

La notizia, diffusa dalle agenzie lo scorso lunedì, relativa alle dichiarazioni del Consiglio dell'Unione europea riguardo ai combattimenti in atto da oltre due anni in Sudan, ha riportato per una volta all'attenzione internazionale la guerra civile nel Paese africano; un conflitto che, pur rappresentando la più grave emergenza umanitaria mondiale, continua a ricevere un'attenzione marginale da parte della comunità internazionale.

Nelle conclusioni del Consiglio i capi di Stato e di governo dell'Ue, oltre a condannare con fermezza la violenza che continua a causare migliaia di vittime e profonde sofferenze alla popolazione civile, minacciando la stabilità dell'intera regione, hanno espresso preoccupazione per l'unità, l'integrità territoriale e la stabilità del Sudan, respingendo ogni tentativo di frammentazione.

La responsabilità primaria di porre fine al conflitto è stata attribuita alla leadership delle Forze armate sudanesi (Saf) e delle Rapid support forces (Rsf), nonché ai rispettivi sostenitori. L'Ue ha invitato tutte le parti a impegnarsi in negoziati volti a un cessate il fuoco immediato, a garantire un accesso umanitario rapido e sicuro, a proteggere i civili e a promuovere una governance civile inclusiva e indipendente, fondata sullo stato di diritto, sulla responsabilità e sul rispetto del diritto internazionale, umanitario e dei diritti umani.

In tale contesto, si è collocata anche l'iniziativa annunciata il 12 settembre scorso da Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti, i quali hanno presentato un piano congiunto per porre fine alla guerra civile che devasta il Sudan. I promotori di questa iniziativa – noti collettivamente come il Quad – comprendono attori arabi di grande influenza nel Paese, tra cui l'Arabia Saudita, che ha cercato finora di mantenere una posizione di neutralità, oltre agli Stati Uniti. Il progetto, frutto di mesi di negoziati, prevede una tregua umanitaria di tre mesi, seguita da un cessate il fuoco permanente e dall'avvio di un processo politico per la formazione di un governo civile.

L'annuncio ha suscitato iniziali speranze di pace in un Paese in cui il conflitto ha già provocato circa 150.000 morti e milioni di sfollati. Tuttavia, il piano è rapidamente entrato in stallone: le Forze armate sudanesi, guidate da Abdel Fattah al-Burhan, hanno respinto la proposta, mentre le Rsf, del generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemetti, continuano a combattere. A conferma del fatto che la costruzione della pace non consiste nel susseguirsi di annunci, ma nella realizzazione di un cantiere in cui occorre lavorare continuamente e ostinatamente.

Particolarmente drammatica è la situazione a El-Fasher, capoluogo del Darfur settentrionale, da quasi seicento giorni sotto assedio delle truppe di Dagalo. Circa 260.000 persone, tra cui 130.000 bambini, sono intrappolate all'interno della città, ridotte alla fame e prive di vie

di fuga. Secondo la rete locale di volontari Emergency Response Rooms, muoiono in media otto persone al giorno per fame o per le violenze del conflitto. L'unico ospedale ancora funzionante è costantemente sotto attacco, mentre bombardamenti e raid contro la popolazione civile si ripetono quotidianamente. Gli aiuti umanitari non riescono a penetrare nell'area: viveri e medicinali rimangono bloccati all'esterno di un fossato di oltre trenta chilometri che circonda la città, trasformandola in una prigione a cielo aperto. Chi tenta di fuggire viene spesso ucciso. Nei campi profughi



di Zamzam e Abu Shouk, dove si sono rifugiate centinaia di migliaia di sfollati, la situazione è altrettanto disperata: la carestia è diffusa e gli attacchi continuano senza tregua.

Dietro le due fazioni sudanesi si muove un intricato mosaico di interessi regionali. L'Egitto sostiene al-Burhan; mentre gli Emirati Arabi

Uniti (Eau), e indirettamente il Ciad, appoggerebbero Hemetti. Da rilevare che il governo degli Eau ha ripetutamente negato di armare e finanziare le Rsf, ma fonti diplomatiche sono di parere nettamente diverso. Dal canto suo l'Arabia Saudita cerca di essere super partes. Gli Stati Uniti, promotori del Quad, tentano di mediare, ma la loro influenza nel continente africano non è più quella di un tempo, quando negli anni Novanta e nei primi anni Duemila era particolarmente rilevante nel Corno d'Africa. Infatti, da quindici anni a questa parte, il ruolo di Washington si è progressivamen-

te ridimensionato, mentre potenze regionali di medio livello – in particolare gli Stati del Golfo (Eau, Arabia Saudita, Qatar) e la Turchia – hanno ampliato il proprio raggio d'azione. Questi player hanno investito miliardi di dollari in infrastrutture, porti e progetti energetici, avvicinando il Corno d'Africa al Me-

dio Oriente, ma al contempo hanno alimentato la competizione regionale.

Una cosa è certa: il Sudan, per la sua posizione strategica lungo la linea di faglia tra Africa e mondo arabo, è diventato il principale terreno di confronto tra opposti interessi regionali. La caduta del regime di Omar al-Bashir nel 2019 sembrava aprire in Sudan la via a una transizione civile ma gli Stati Uniti e i partner europei non sono riusciti a consolidare la fragile leadership civile: le sanzioni economiche sono state revocate con eccessivo ritardo, e la possibilità di una svolta è svanita con il colpo di Stato del 2021 che ha consegnato il potere alla giunta militare guidata da Burhan e Hemetti.

Con lo scoppio della guerra nel 2023, le alleanze esterne si sono ridefinite: Egitto, Turchia, Algeria, Iran e Qatar hanno riconosciuto Burhan; gli Emirati Arabi Uniti, come abbiamo già detto, hanno fornito, secondo numerosi osservatori diplomatici, sostegno logistico e militare alle Rsf attraverso la rete del generale libico Khalifa Haftar.

Riyadh, pur dichiarandosi neutrale, ha offerto un appoggio diplomatico alle Saf per timore che le coste del Mar Rosso potessero diventare permeabili e dunque insicure.

La guerra ha ormai polarizzato l'intero Corno d'Africa: Eritrea e Gibuti sostengono le Saf, mentre Ciad, Etiopia, Sud Sudan e la Libia orientale, vicini agli Eau, appoggiano le Rsf. Tale intreccio di alleanze contrapposte procrastina il conflitto e ostacola qualsiasi negoziato credi-

bile. A questo proposito è bene ricordare che dal 2023, diversi tentativi di mediazione – a Gedda, in Svizera e nell'Africa orientale – sono falliti per l'assenza di un consenso tra i principali attori arabi. Il nuovo piano statunitense, guidato dal consigliere speciale Massad Boulous, avrebbe l'obiettivo di riallineare le posizioni di Egitto, Arabia Saudita ed Emirati, ma le parti in guerra non hanno finora mostrato disponibilità al dialogo.

In mancanza di un mediatore autorevole, i cessate il fuoco si riducono a pause tattiche. Le armi continuano ad affluire nel Paese – inclusi droni e sistemi anti-drone – e la distruzione della capitale Khartoum ha provocato l'esodo di gran parte delle élite sudanesi.

La preoccupazione nei circoli diplomatici accreditati nella regione è che la crisi sudanese possa estendersi oltre i confini nazionali. Le tensioni irrisolte tra Etiopia ed Eritrea, risalenti alla guerra del 2000, potrebbero riaccendersi, e un eventuale conflitto tra i due Paesi – sostenuti da alleanze contrapposte tra Emirati, Arabia Saudita ed Egitto – potrebbe saldarsi con la guerra sudanese, destabilizzando l'intero bacino del Mar Rosso.

È sempre più evidente che il processo di pacificazione in Sudan sarà reso possibile solo quando le potenze regionali saranno in grado di contenere le proprie rivalità. Solo così si potrà evitare che guerre come quella del Sudan diventino il paradigma ricorrente del nuovo ordine multipolare.

Le azioni di forza nei Caraibi e nel Pacifico infiammano i rapporti con Venezuela e Colombia

CONTINUA DA PAGINA 1

venti militari diretti in Paesi terzi con lo scopo di abbattere le rotte della droga. Una mossa che aveva spinto la presidente del Messico, Claudia Scheinbaum, a dichiarare: «Agli Stati Uniti ribadisco un concetto che per noi è molto chiaro: non permetteremo mai che forze armate statunitensi né di nessun altro Paese operino all'interno del nostro territorio nazionale».

Il Messico, tradizionale elemento di equilibrio nelle dispute tra Usa e Venezuela, ha anche respinto l'idea che vi siano prove concrete a sostegno delle accuse avanzate da Washington contro Maduro. Questa stessa linea è stata peraltro condivisa anche da tre relatori speciali dell'Onu secondo cui, anche se le accuse di Washington fossero comprovate, «l'uso della forza letale in acque internazionali senza un'adeguata base giuridica viola il diritto internazionale del mare e equivale a esecuzioni extragiudiziali». La prova di forza dell'amministrazione Trump sta sollevando critiche bipartisan anche a livello interno, perché non sarebbe stata chiesta alcuna autorizzazione al Congresso. Ma Trump tira dritto fondando questi interventi sulla stessa autorità legale

usata da Georg W. Bush durante la guerra al terrorismo all'indomani dell'11 settembre 2001.

Oltre al Venezuela, è indubbiamente la Colombia che rischia di scivolare in uno scontro aperto senza precedenti con gli Stati Uniti. Bogotá è stata per decenni uno dei principali alleati di Washington in America Latina, ricevendo ogni anno milioni di dollari in aiuti per la lotta al narcotraffico attraverso iniziative come il "Plan Colombia" degli anni 2000, che mirava a combattere cartelli della droga e insurrezioni armate. Oggi, invece, i rapporti diplomatici sono sotto forte pressione per via di



uno scontro senza esclusione di colpi tra i presidenti Gustavo Petro e Donald Trump. Petro – primo presidente di sinistra della storia della Colombia, in carica dal 2022 – ha denunciato che gli attacchi statunitensi contro le imbarcazioni nel Mar dei Caraibi hanno ucciso anche un pescatore colombiano, parlando apertamente di «omicidio» e di una «violazione della sovranità». Trump, di contro, ha definito Petro «il peggior presidente di sempre» e un «leader del narcotraffico illegale» nel quadro di uno scontro non solo verbale ma segnato da decisioni concrete: Washington ha stralciato per Bogotá lo status di Paese partner nella lotta al terrorismo, ha annunciato la fine immediata di tutti gli aiuti e ha annunciato un innalzamento dei dazi sulle importazioni colombiane.

Se le azioni di forza degli Usa nel Mar dei Caraibi fanno spirare a Caracas venti di cambiamento, spingendo la neo premio Nobel Machado a dichiarare che «dopo 26 anni di oscurità, finalmente la libertà del Venezuela è vicina», dall'altra parte l'interventismo a stelle e strisce è un'arma a doppio taglio che può sortire l'effetto di compattare il fronte anti Usa sempre presente nella regione. (valerio palombara)

Hic sunt leones



A 80 anni dall'entrata in vigore della Carta delle Nazioni Unite

Il diritto internazionale come linguaggio di speranza

di FRANCESCO RECANATI

«Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra [...], a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole, a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti, a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà [...], abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini». Queste parole aprono il Preambolo della Carta delle Nazioni Unite, entrata in vigore il 24 ottobre 1945. È come sentire, tra le macerie di un secolo ferito, un'eco di fiducia nell'umanità. I principi proclamati tra le rovine della guerra continuano a parlare al cuore e alla coscienza di ogni persona. In essi si riconosce un anelito antico e sempre nuovo, una speranza che attraversa i tempi e le generazioni, il desiderio di un ordine fondato sulla dignità, sulla giustizia e sulla pace. È la stessa fede che invita l'umanità a perseverare con coraggio e fiducia nel costruire, come ricorda papa Leone XIV, «ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo, sempre in pace».

A distanza di 80 anni, gli ideali che hanno ispirato l'Onu continuano a risuonare come un appello oggi più che mai urgente. Allora i Paesi fondatori erano 50, oggi gli Stati membri sono 193, praticamente l'intera comunità delle nazioni. La Santa Sede e la Palestina partecipano con lo status di osservatori permanenti. È un segno che, almeno in linea di principio, l'umanità continua a riconoscersi in quella visione di giustizia e di pace che la Carta del 1945 seppe tradurre in parole. E tuttavia, le vecchie e nuove guerre, la corsa agli armamenti, la sfiducia e la paura continuano a minare la cooperazione tra i popoli e ad affievolire la speranza delle persone. La politica internazionale appare spesso dominata più da strategie di potere e da logiche di convenienza che da «relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli», come recita il punto 2 dell'art. 1 della Carta.

Ma la fede incoraggia a credere che «a Dio nulla è impossibile» e che la grazia continua ad agire là dove la ragione si arresta e le strategie umane falliscono. Chi avrebbe potuto immaginare, agli inizi del Novecento, che popoli segnati da due guerre devastanti si sarebbero uniti, pochi anni dopo, dando vita a istituzioni comuni come l'Onu e la Comunità Europea? Segni imperfetti, certo, ma reali e concreti, di una volontà di pace che lo spirito di fraternità ha saputo ispirare proprio attraverso le debolezze umane e persino nelle contraddizioni della storia.

Viviamo in un'epoca in cui la



scienza e la tecnica hanno conosciuto uno sviluppo senza precedenti. E tuttavia, sembra evidente che ciò non basti a orientare il cammino umano verso il bene comune, se non resta viva la coscienza di una meta condivisa, di un destino che ci unisce e ci trascende, e l'ascolto di quella voce interiore che richiama ciascuno e l'intera umanità alla responsabilità morale. Si richiama spesso il primato del diritto e la necessità di rafforzare regole comuni per garantire la pace e la giustizia. Ma il diritto, se privo del suo autentico fondamento, rischia di ridursi a mera espressione di potere. Non è la forza o l'autorità che lo rendono giusto, ma la sua fedeltà alla verità dell'uomo e a una giustizia che non si esaurisce nella legalità. Pio XII, nel messaggio di Natale del 1942, ammoniva che il diritto, se separato dalla morale, può condurre a conseguenze aberranti per la persona e per la società. Quelle parole profetiche, pronunciate tra le tenebre della guerra, ricordano che nessun ordinamento giuridico è autenticamente umano se smarrisce il fondamento della dignità della persona e, con esso, della giustizia. È un richiamo che affonda le radici nella sapienza di sant'Agostino, per il quale «tolta la giustizia, i regni non sono altro che grandi latrocini».

Quando l'umanità smarrisce la rotta, non basta più la forza del vento per condurla verso il Bene. «Nessun vento è favorevole al marinaio che non sa verso quale porto dirigersi», scriveva Seneca. Per indicare quel

porto, non solo politico ma anche spirituale, vent'anni dopo la nascita dell'Onu, nel 1965, Paolo VI si recò a New York come «pellegrino di pace», portando nel foro mondiale della politica la voce della coscienza e della speranza. Il Papa non si presentò per benedire un potere o un'istituzione, ma per richiamare tutti, credenti e non credenti, alla responsabilità morale della pace. «Mai più la guerra, mai più la guerra! Pace, è la pace che deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità!», proclamò Papa Montini con una forza che commosse il mondo.

Nonostante le contraddizioni del tempo presente, è innegabile che una più profonda coscienza della dignità umana e una più intensa ricerca di forme comuni di giustizia abbiano aperto vie nuove, talvolta fragili ma concrete. Il diritto internazionale, pur indebolito e talvolta impotente, continua a rappresentare un linguaggio comune di speranza e di fraternità, che richiama gli Stati alla consapevolezza che nessun ordine può dirsi giusto se fondato sulla paura, sulla minaccia e sulla forza.

L'intervento del presidente italiano Mattarella

«Dall'Onu dipendono le sorti della comunità degli Stati»»

ROMA, 24. «L'Onu non è un superfluo orpello diplomatico o foro di dibattito fine a se stesso: da esso dipendono le sorti di una comunità degli Stati pacificata e cooperativa, realizzando i nobili ideali di quanti ne concepirono l'istituzione dopo le immani tragedie dei due conflitti mondiali nel secolo scorso». È quanto affermato dal presidente italiano, Sergio Mattarella, in occasione dell'odierna Giornata delle Nazioni Unite. «In questa prospettiva – ha aggiunto Mattarella – la Repubblica italiana rimane fortemente determinata a impegnarsi affinché l'Onu evolva in un'organizzazione sempre più capace di rispondere alle crisi e alle sfide della nostra epoca, sostenendo l'iniziativa "UN80" avviata dal segretario generale e auspicando una riforma del Consiglio di sicurezza che lo renda più rappresentativo, responsabile ed efficace».

La Dottrina sociale della Chiesa invita a riconoscere nel diritto non un sistema di potere, ma un atto di fiducia nell'uomo, nella sua libertà e nella sua vocazione al bene, ricordando che il diritto conserva il suo senso solo se fondato sul rispetto della persona umana nel suo valore inviolabile e fondamentale, perché creata a immagine e somiglianza di Dio. È in questo riconoscimento che si radica la possibilità stessa di una convivenza giusta e pacifica, non come un'idea astratta ma come un principio vivo e concreto che trova espressione nella vita dei popoli attraverso la carità e la misericordia.

La voce della morale e del diritto, sostenute da istituzioni giuste e credibili, non avrà la forza spaventosa delle armi, ma ha in sé una «potenza» più profonda e costante, quella che persuade le coscienze e disarmi i cuori.

Nel celebrare l'anniversario della sua fondazione, l'Onu può ritrovare nella propria vocazione originaria un richiamo sempre attuale: essere segno e strumento di quella fraternità universale che può dare stabilità, giustizia e pace al mondo.

La testimonianza di un «hibakusha» di Hiroshima

Un appello universale alla pace

di SARA COSTANTINI

«Nessun essere umano dovrebbe mai più vivere ciò che noi abbiamo vissuto». Con queste parole, Masashi Ieshima, sopravvissuto alla bomba atomica di Hiroshima e premio Nobel per la Pace 2024, ha aperto ieri il suo intervento davanti a gli studenti dell'università La Sapienza di Roma per un convegno organizzato dalla Rete Italiana Pace e Disarmo, dall'Archivio Disarmo e dalla Fondazione Be The Hope, nell'ambito della campagna «Italia, Ripensaci».

Ieshima oggi ha 85 anni e ha portato la sua testimonianza con la semplicità di chi ha vissuto l'inenarrabile riuscendo a trasformare il ricordo della tragedia in un appello universale alla pace. «Quando la bomba fu sganciata su Hiroshima avevo tre anni. La mia casa era a meno di due chilometri dall'epicentro: il tetto volò via, i vetri esplosero e la notte potevamo vedere la luna dal soffitto distrutto», ha ricordato. Poi, con voce più bassa, ha aggiunto: «Mia madre fu trafita da migliaia di schegge di vetro, mio padre morì anni dopo di cancro, io stesso ho avuto un tumore alla tiroide. Gli effetti delle radiazioni possono colpire anche dopo molti anni».

«Noi *hibakusha* – termine giapponese per designare i sopravvissuti al bombardamento di Hiroshima e Nagasaki – siamo sopravvissuti alle bombe atomiche. La nostra missione è raccontare cosa accadde 80 anni fa, perché nessuno debba più vivere quell'orrore».

Ieshima ha poi ricordato come, dopo la guerra, la verità sugli effetti delle bombe atomiche sia stata a lungo taciuta: «Il mondo non voleva guardare. Ma il silenzio non salva nessuno. Solo il coraggio della memoria può evitare che tutto si ripeta». E quel co-

raggio, ha sottolineato, si manifesta oggi nel Trattato sulla proibizione delle armi nucleari, entrato in vigore nel 2021 e già ratificato da oltre 90 Paesi. «Non c'è soluzione più sicura che la totale abolizione delle armi nucleari», ha dichiarato.

Accanto a lui, Florian Eblenkamp, rappresentante della coalizione internazionale Ican, premio Nobel per la Pace 2017, che ha invitato a cambiare la narrazione sulle armi nucleari: «Quando ero studente sentivo parlare solo di deterrenza e strategia, parole astratte. Non si parlava dell'impatto umano. Per questo abbiamo deciso di cambiare la narrazione». Eblenkamp ha ricordato: «La sicurezza dei popoli non nasce dalla minaccia della distruzione reciproca, ma dalla cooperazione, dalla fiducia, dalla costruzione di pace». Poi si è rivolto ai giovani: «Abbiamo bisogno di voi. La società civile e l'opinione pubblica sono forze enormi. Se inizierete a impegnarvi in questo tema, vi chiameranno utopisti, ma non siete soli. In tutto il mondo c'è una comunità che lavora per il disarmo. Ascoltate le loro storie, tenetele nel cuore e fatele vivere attraverso di voi».

Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana Pace Disarmo, ha dichiarato: «Non possiamo arrenderci al rischio esistenziale di una guerra nucleare. La grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana è favorevole all'adesione al Tpnw, riconoscendo il disarmo nucleare come una priorità di sicurezza umana e ambientale». Al termine dell'incontro, un lungo applauso ha accompagnato le ultime parole di Ieshima: «Noi *hibakusha* non saremo qui per sempre. Ma finché avremo voce, continueremo a raccontare. Racconteremo finché anche l'ultima bomba sarà spenta. Perché la vita, ogni vita, è un dono troppo grande per essere lasciato nelle mani della distruzione».

Arrivati in Italia tramite i «corridoi universitari» 49 studenti dalla Striscia di Gaza. La testimonianza di due professori palestinesi

Un ponte per il diritto allo studio

di MATTEO FRASCADORE

Sono atterrati nella serata di ieri all'aeroporto militare di Ciampino i due voli speciali della Guardia di finanza con a bordo 65 cittadini palestinesi, provenienti dalla Striscia di Gaza, fra i quali 49 studenti e ricercatori, accolti in Italia grazie a programmi di borse di studio presso alcuni atenei del Paese. Si tratta della seconda evacuazione da Gaza di studenti tramite i «Corridoi universitari», un'iniziativa concreta che evidenzia l'importanza del diritto allo studio come base per costruirsi un futuro oltre gli ostacoli.

«Ai nostri amici studenti italiani dico: i vostri coetanei a Gaza condividono con voi la stessa curiosità, la stessa ambizione, gli stessi sogni. Studiano in condizioni straordinariamente difficili, ovvero in tende, senza internet, senza libri, senza materiali di ricerca, senza accesso a laboratori o strumenti. Eppure continuano. Continuano a studiare, a sperare, a credere nel valore dell'educazione». Le parole del professor Ata Mohamed Kaisy, docente proveniente da Gaza e ospite dell'Università di Roma La Sapienza, ri-

suonano come un monito in un periodo in cui il valore dell'educazione può diventare un ponte.

Nel mese di maggio, La Sapienza ha emanato un bando speciale dedicato a studiosi provenienti da Paesi in situazioni di crisi economica e sociale. Insieme a Kaisy è ospite anche Osana Hamdouna, professore dell'Università di Al-Azhar, una delle più grandi e prestigiose istituzioni accademiche della Striscia di Gaza, che sui giovani aggiunge «sono motivati e desiderosi di rafforzare i rapporti con la comunità internazionale e in attesa di realizzare i propri sogni».

«Essere qui alla Sapienza rappresenta una grande opportunità per noi», spiega Hamdouna, che guarda con fiducia al futuro. «Mi aspetto moltissimo da questa cooperazione, soprattutto per quanto riguarda lo scambio accademico e scientifico con alcune università di Gaza. È fondamentale motivare le università presenti nella Striscia, creare legami, rafforzare la rete del sapere». Si tratta di una sete, quella di cultura, che non spe-



gne le speranze a Gaza, anche lì dove il diritto allo studio viene costantemente messo a dura prova.

«Le università devono essere protagoniste attive nella costruzione della solidarietà e della tolleranza tra le persone», sottolinea Hamdouna. «Questo processo può cominciare proprio dagli studenti: il dialogo accademico è il primo passo verso una cultura della pace». L'esperienza romana di Kaisy e Hamdouna non è soltanto un gesto accademico, ma

un segno concreto di accoglienza e solidarietà, un modo per ricordare che l'educazione è un bene comune, una lingua universale che non conosce confini. «Attraverso il coinvolgimento con regioni colpite da guerre, le istituzioni accademiche promuovono una consapevolezza fondata sull'evidenza, non sul sensazionalismo», commenta Kaisy. «La solidarietà non è solo un atto di carità, ma un riflesso della nostra responsabilità condivisa verso gli studenti».

«In questo senso, come professori e ricercatori, ci viene ricordato che la solidarietà non è solo un atto di carità, ma un riflesso della nostra responsabilità condivisa verso gli studenti», conclude Kaisy, sottolineando l'importanza del loro ruolo all'interno della società.

La Sapienza, così come altri atenei italiani, si appresta ad ospitare anche gli studenti di Gaza giunti nelle scorse ore a Ciampino, in modo tale da garantire loro il proseguimento del percorso universitario. L'educazione non conosce confini. Ogni incontro accademico, ogni scambio di esperienze, ricorda che imparare significa anche condividere umanità.

A sessant'anni dalla dichiarazione conciliare «Nostra aetate»

Semi di dialogo per camminare insieme

di ALESSANDRO
DI BUSSOLO

Il primo momento della commemorazione dei 60 anni della dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, dal tema «Camminare insieme con speranza», sarà l'ingresso solenne in corteo in Aula Paolo VI di ottanta rappresentanti delle principali religioni – dall'ebraismo all'islam, dal buddismo all'induismo, per citare le più diffuse – accompagnati da altrettanti bambini. E l'evento del 28 ottobre, anniversario del documento, dalle 18.30 alle 20.30, si concluderà, dopo il discorso di Leone XIV, con la preghiera silenziosa di tutti i tremila partecipanti. Ma prima, gli stessi bambini distribuiranno sacchetti di semi, simbolo del «seme di speranza» piantato 60 anni fa «che oggi dobbiamo continuare a seminare, incoraggiando in modo speciale i giovani, a diventare nuovi seminatori di pace e dialogo». Così monsignor Indunil Janakarathne Kodithuwakku Kankanamalage, segretario del Dicastero per il Dialogo interreligioso, ha presentato stamane, 24 ottobre, nella Sala stampa della Santa Sede, i momenti più significativi del pro-

gramma dell'evento commemorativo.

Ha inoltre definito la dichiarazione «un testo breve ma rivoluzionario» che ha cambiato «atteggiamento, linguaggio e comportamenti» della Chiesa cattolica verso le altre religioni,



perché «ci ricorda che raggi di quella verità che illumina tutti gli uomini» si trovano anche nelle altre fedi. Accanto a lui l'arcivescovo Flavio Pace, segretario del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani e vicepresidente della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, che ha ricordato come *Nostra aetate* all'inizio doveva riguardare solo queste relazioni, ma poi si è deciso di conferirle «una prospettiva più ampia». E oggi, ha aggiunto, gli ebrei dicono che essa ha significato un cambio epocale, perché essere considerati dai cristiani come la propria radice «è una rivoluzione culturale». La di-

chiarazione, al punto 4, condanna «qualsiasi forma di antisemitismo», come anche «tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo».

Monsignor Kankanamalage ha sottolineato che in Aula Paolo VI più di tremila rappresentanti delle

«Nostra aetate: una pietra miliare», ripercorrerà le tappe principali di questi 60 anni, con i gesti e le parole dei Pontefici. Seguiranno cinque esibizioni artistiche: la danza Kandyan, di tradizione buddhista, dallo Sri Lanka, nella quale si uniscono anche ragazzi cristiani; «Tiga Apsari», tre coreografie di danze dall'Indonesia, che rappresentano induismo, cattolicesimo e islam; una performance culturale dalla Repubblica Democratica del Congo; un momento musicale della tradizione ebraica, che richiama la speranza del popolo d'Israele; e infine il brano contemporaneo «We are the new world» dagli Stati Uniti.

Il programma prevede quindi tre testimonianze. Quella del maestro Hassin Tao, che da bambino soldato è divenuto fondatore del monastero buddhista del Monte Linjiu e del Museo delle religioni del mondo. Quindi Sarah Bernstein, dal Rossing center di Gerusalemme, voce ebraica di riconciliazione e collaborazione tra comunità in conflitto. E infine una testimonianza dalla Nave Bel Espoir, visitata a Ostia da Leone XIV, con l'equipaggio di giovani di diverse religioni, dalle cinque sponde del Mediterraneo, che hanno navigato insieme per promuovere la pace.

religioni del mondo si riuniranno insieme a membri della Curia romana, del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, a delegati cattolici impegnati nel dialogo interreligioso, a studiosi e a giovani dei cinque continenti. E ha ricordato che il 29 ottobre anche l'udienza generale del Papa sarà dedicata alla *Nostra aetate*, alla presenza di numerosi responsabili religiosi del dialogo interreligioso.

Dopo il benvenuto ufficiale dei cardinali Kurt Koch e George Jacob Koovakad, prefetti rispettivamente dei Dicasteri per la Promozione dell'unità dei cristiani e per il Dialogo interreligioso, il video

Un volume sulla beata Eustochio di Padova

Faro di speranza per la Chiesa e la società

Pubblichiamo la prefazione del cardinale segretario di Stato al libro dal titolo «Beata Eustochio. Storia e attualità di Lucrezia Bellini (1444-1469)» (a cura di Christian Gabrieli, Edizioni Dio-dati, Padova 2025, pagine 345), che verrà pubblicato nei prossimi giorni.

di PIETRO PAROLIN

«**S**forzatevi di entrare per la porta stretta» (Lc, 13,24). Il Vangelo di Luca fa riferimento a una porta stretta dalla quale passare, cioè quella dell'amore di Dio e del prossimo, un amore autentico, senza compromessi. È proprio questo amore che ha testimoniato la Beata Eustochio di Padova, modello peculiare di santità, «tutto lavorato a colpi di martello» (Cordara) ovvero a forza di umiliazioni e patimenti di ogni genere.

L'interesse per alcune figure di donne dell'età medievale, sante o beate, se nel passato era stato un argomento trascurato, è stato ripreso con maggiore slancio e coincide con la volontà di rivedere queste vite in una prospettiva storica più attenta e dettagliata, calata però nella realtà attuale, collegando la loro esistenza alla cultura e religiosità del tempo.

Nella stessa direzione va il tentativo di mettere in rilievo le caratteristiche comuni, come pure le diversità che le hanno caratterizzate. Eustochio viene avvicinata spesso alla vicenda di S. Caterina da Siena o a S. Caterina da Bologna, ma in realtà la sua cultura e la sua esperienza, che potremo definire «mistica», sembrano assumere connotazioni particolari e uniche.

La Beata monaca padovana Eustochio manifestava di avere chiaramente una solida cultura biblica, accanto ad una padronanza approfondita dell'insegnamento dei Padri della Chiesa, nonché una particolare predilezione per i testi liturgici, che ne hanno impresso un carattere di orazione continua e frequente della Parola di Dio. Dalla lettura di questo volume emerge come ella sapesse dedicarsi completamente a Cristo nonostante le tribolazioni che pativa con grande serenità, rendendola, ai nostri occhi, una figura «anomala» nel suo tempo. Anomala tanto quanto la testimonianza che nella città di Padova ella offriva, a quanti ricorrevano a lei, finché la salute glielo ha permesso.

La vita contemplativa praticata da lei assiduamente, non era quindi indifferente verso il prossimo o disprezzo del mondo, ma una costante attenzione verso l'altro, anche riguardo alle consorelle le quali – per malcelate accuse di cui ha sofferto – a lungo l'hanno perseguitata e ridotta addirittura ad essere rinchiusa in una buia stanza.

Questa pubblicazione, che il postulatore della sua causa di canonizzazione oggi ci dona, assieme ad alcuni collaboratori esperti in materia, è caratterizzata dall'apprezzato tentativo di sorpassare, pur con la limitatezza documentale, la narrazione

agiografica medievale sulla vita della Beata Eustochio, impostate spesso su criteri di imitazione di alcuni modelli di santi del loro tempo. Qui si nota lo sforzo di fare chiarezza storica, teologica, antropologica e di tutti gli aspetti che hanno caratterizzato la vita di questa testimone cristiana del XV secolo.

Infatti, la sua vita è collegata alla realtà del tempo in cui ha vissuto, ma pure a quella della città di Padova, che presentava caratteristiche particolari nel contesto dell'Italia medievale. E in questa realtà Eustochio, grazie ai carismi di cui era dotata sin da bambina e dei quali spesso ne veniva incolpata, ha avuto la capacità di discernere i tempi con il dono della visione.

In questa opera biografica viene anche evidenziato il rapporto molto difficile che questa monaca benedettina di S. Prosdocimo a Padova, ha avuto con le forze del male: queste pagine illustrano il coraggio con il quale ha potuto affrontare e reagire

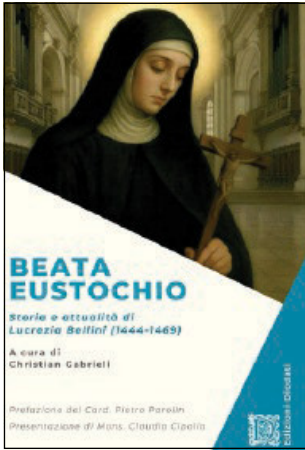
ad esse, con determinazione e pazienza, con una appassionata ricerca dell'unione con Cristo e nella non comune partecipazione alla sua Passione e Resurrezione. Proprio in questo sta la particolarità del messaggio spirituale della Beata Eustochio, la cui figura è attuale,

poiché nella Chiesa è sempre necessario il rinnovamento e la ricerca dell'unità, contro tutte le tensioni che la agitano nel suo interno. La sua è una testimonianza di fede, nonostante sia stata concepita nell'ambito di una ingannevole unione illegittima, che per tutta la sua vita è stata causa ed oggetto di incomprendimento.

Il curatore del volume ha con autorevolezza descritto come Eustochio abbia saputo raggiungere un sapere tanto profondo dei Misteri di Cristo così da superare le incomprendimenti, le vesazioni demoniache, la cattiveria dell'essere umano, la fragilità estrema della sua salute. Ed è diventata un faro di speranza, poiché ha testimoniato che il male può essere superato con la ricerca del Volto di Dio.

I fatti prodigiosi e continui nel tempo, fino ai nostri giorni, come pure la devozione di tante persone verso la monaca Eustochio da Padova, ne esprimono la perdurante fama di santità. Questa umile donna, attraverso tutti i suoi carismi, ha saputo trasmettere valori autentici; quei valori che ancora oggi possono essere guida per i credenti, soprattutto per i giovani che hanno bisogno di punti di riferimento validi e di guide credibili.

Mi compiaccio quindi con il curatore di questa pubblicazione, dom Christian Gabrieli, osb, e con quanti hanno collaborato con lui, consentendo a un più vasto pubblico di accostare una vicenda umana singolare e dai risvolti inediti. Possa la testimonianza di questa donna, forte nella fede e ardente nella carità, essere un esempio e un faro di speranza per l'oggi della Chiesa e della società.



DAL MONDO

Putin definisce «un atto ostile» le sanzioni statunitensi a Lukoil e a Rosneft

Rapporti sempre più tesi tra Vladimir Putin e Donald Trump, dopo l'annullamento dell'incontro tra i due a Budapest e le nuove sanzioni di Washington alle compagnie energetiche russe Lukoil e Rosneft. «Le sanzioni sono un atto ostile», ha detto il leader del Cremlino, sottolineando che «non avranno impatto sull'economia russa». «Vedremo tra sei mesi», è stata la risposta del presidente degli Stati Uniti. Da segnalare, inoltre, la sospensione da parte della Cina degli acquisti di greggio russo e la drastica riduzione da parte dell'India delle importazioni di petrolio provenienti dalla Russia.

Irlanda al voto per le presidenziali

Si sono aperti stamane in Irlanda i seggi per le elezioni presidenziali. La candidata di sinistra, Catherine Connolly, è data per favorita nei sondaggi (44%) sulla cristiano-democratica Heather Humphreys (25%). Gli analisti ritengono che Connolly, ex vicepresidente della Camera, avrebbe anche il 10% dei voti dell'ex atleta Jim Gavin, candidato del Fianna Fáil, che si è ritirato per uno scandalo finanziario, ma il cui nome rimane sulla scheda. Sul risultato del voto potrebbe pesare l'affluenza alle urne, che si teme inferiore a quella già bassa della precedente consultazione, quando fu del 44% degli aventi diritto.

Italia: omicidio Piersanti Mattarella, dopo 45 anni arrestato per depistaggio l'ex prefetto Piritore

Possibile svolta nelle indagini sulla nuova inchiesta per l'omicidio dell'ex presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, avvenuto il 6 gennaio del 1980 a Palermo. La Dia ha notificato la misura degli arresti domiciliari a Filippo Piritore, ex funzionario della squadra mobile del capoluogo ed ex prefetto. Piritore è indagato per depistaggio. Per la Procura l'ex funzionario avrebbe reso «dichiarazioni rivelatesi del tutto prive di riscontro, con cui ha contribuito a sviare le indagini funzionali (anche) al rinvenimento del guanto (mai ritrovato)». Si tratta del guanto trovato il giorno del delitto a bordo della Fiat 127 utilizzata dai killer, mai repertato né sequestrato, e poi sparito.

Approvato un progetto infrastrutturale da 24 miliardi di dollari tra Iraq e Turchia

Iraq e Turchia hanno approvato ieri il piano per la realizzazione del Road Development Project, importante progetto infrastrutturale che mira a collegare la città irachena di Basso-ra, porto d'accesso al Golfo Persico, con l'Europa attraverso il sud della Turchia. Il progetto, dal costo complessivo di 24 miliardi di dollari, prevede una linea ferroviaria e autostradale di 1.200 km con lunghi tratti ad alta velocità, dove sia treni merci e passeggeri viaggeranno anche a 300 chilometri all'ora. Un percorso lungo il quale saranno costruiti centri di smistamento commerciale e complessi industriali.

Trump interrompe i negoziati commerciali con il Canada

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato oggi di avere immediatamente interrotto tutti i negoziati commerciali con il Canada, accusando il governo di Ottawa di avere citato erroneamente l'ex presidente Ronald Reagan in una campagna pubblicitaria contro i dazi statunitensi. È stata la Fondazione Ronald Reagan, ha confermato Trump, a riferire che il Canada ha utilizzato fraudolentemente una pubblicità, falsa, in cui l'ex presidente (dal 1981 al 1989) parlava negativamente dei dazi doganali. La pubblicità costava 75.000 dollari.

Ricorso di otto organizzazioni ambientaliste contro le trivellazioni in Amazzonia

Otto organizzazioni ambientaliste, tra cui Greenpeace, Wwf e Articolazione dei popoli indigeni del Brasile, hanno presentato un ricorso alla giustizia federale di Brasilia per chiedere l'annullamento della licenza ambientale che consente di avviare le perforazioni petrolifere esplorative alla largo del Rio delle Amazzoni. Il procedimento punta alla sospensione cautelare delle operazioni, iniziate subito dopo l'autorizzazione ottenuta alcuni giorni fa. Secondo le ong, la licenza ignora il potenziale impatto climatico e ambientale dell'attività estrattiva, tra cui l'aumento delle emissioni di gas serra e il rischio di sversamenti in un ecosistema considerato altamente sensibile. Per il governo brasiliano, le trivellazioni petrolifere sono «sicure».

PERCORSI TRA ARTE E FEDE

Caterina d'Alessandria, ovvero la sapienza del cuore

Accogliere per donare

di ARIANNA MEDORO

«Non ho mai insegnato ai miei allievi; ho solo cercato di fornire loro le condizioni in cui possono imparare» (Albert Einstein). Nei giorni dedicati al Giubileo del Mondo Educativo, in cui il sapore del sapere sembra univocamente appiattirsi sul valore della prestazione, le vicende della santa egiziana e megalomartire Caterina, fanno dell'insegnamento una metafora vivente della relazione virtuosa fra gli esseri umani.

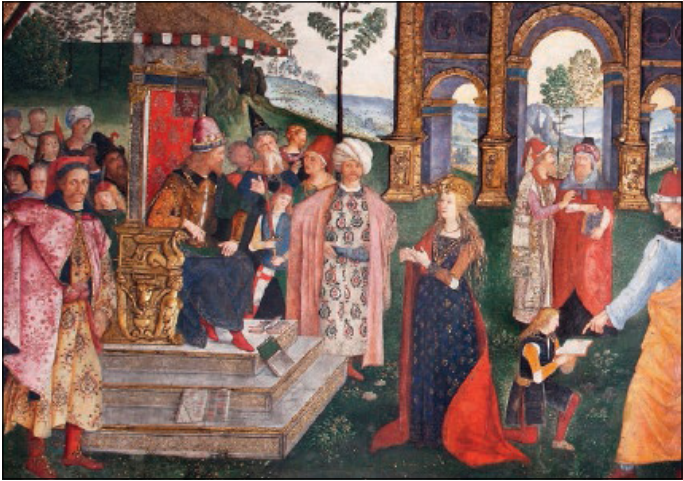
La *Disputa di Caterina d'Alessandria* nell'appartamento Borgia dei Musei Vaticani (Pinturicchio 1492-1494), si distingue per la cifra sfarzosa della composizione in cui, un'accolta di figure distribuite in modo eterogeneo sembra scandire l'alternanza irregolare di elementi naturali e componenti architettoniche del paesaggio. La nobile fanciulla di fede cristiana, in occasione dell'arrivo ad Alessandria d'Egitto nel 305, del governatore Massimino Daia, si era rifiutata di offrire sacrifici agli dei pagani in ossequio all'imperativo imposto a tutti i sudditi della Provincia romana.

Convocata dal medesimo governatore al cospetto di cinquanta sapienti incaricati di convertirla al paganesimo, la santa, non solo fu in grado di rigettare le tesi pagane, ma di guadagnare l'accolta che le si contrapponeva, alla fede cristiana. Caterina dal conto proprio, dopo aver rifiutato la proposta di matrimonio del governatore, rimasto affascinato dalla sua strenua difesa della fede cristiana, essendosi rifiutata di ottemperare a una ulteriore richiesta di conversione al paganesimo e dopo esser uscita miracolosamente illesa dalla tortura della ruota dentata, viene condannata alla decapitazione.

Nella composizione, Pinturicchio propone numerosi personaggi dell'epoca: da Caterina medesima in cui si identifica Lucrezia Borgia, a Massimino Daia – Cesare Borgia sino al Pinturicchio che si ri-

trae assieme a Giuliano da Sangallo con il compasso, immediatamente dietro al trono.

L'inclinazione estetica del Pinturicchio, considerato uno dei massimi esponenti della scuola umbra dello scorcio del Quat-



trocento, espressa nella sua attività di miniatore, venne alimentata dalla propria vicinanza concettuale ad artisti dello stampo del Beato Angelico e Benozzo Gozzoli. Il programma decorativo messo a punto da Bernardino di Betto, presumibilmente ispirato dal teologo e maestro di palazzo Annio da Viterbo, costituisce l'apice della produzione pittorica dell'artista, noto peraltro per la propria celerità dovuta all'adozione di tecniche succedanee all'affresco come la pittura su tavola.

Molti gli ossequi all'origine valenciana dal Pontefice, da un'accondiscendenza al gusto per l'ornato alla presenza di un idolo taurino posto sulla sommità dell'arco che domina la composizione e che richiama volutamente l'elemento araldico del Papa Borgia medesimo. La marcata sovrabbondanza di decorazioni accessorie deriva dalla fervente riscoperta dell'antico, che contraddistingue l'ultima parte del XV secolo (le c.d. grottesche) e restituisce uno stile unico, una sorta di *l'art pour l'art ante litteram* che fa di questa composizione un insieme caleidoscopico in cui estetica e concettualità si sovrappongono in un *unicum* irripetibile.

Cocorrentemente con quanto espresso

dalla terza legge newtoniana, in virtù della quale, per ogni azione applicata su un corpo, questo reagisce con una forza uguale in grandezza ma opposta in direzione, l'incisività della predicazione cateriniana all'accolta dei cinquanta Sapienti che stolidamente le si oppone, non solo produce il fallimento del medesimo, ma si risolve nell'esito opposto della conversione dei Sapienti stessi al cristianesimo.

Caterina non solo convince ma converte: ella tramite la propria predicazione insegna imprimendo un *signum* (dalla radice europea *Sak*-dire o *sang*-essere adesso, formare nel senso di "cosa impressa") destinato a restare: i Sapienti dopo la conversione al cristianesimo testimonieranno la fede con la propria morte. Caterina *in-segna* nei modi e nelle forme indicate da Paolo a Timoteo: «annunzia la parola, insisti in ogni

occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (2 *Timoteo* 4, 2). Alla certamente non fortuita eterogeneità in campo semantico, vale a dire quella che separa il complesso concetto di *paideia* (educare nel senso di allevare e formare moralmente), da quelli altrettanto articolati di didattica o *Institutio* latina, sembra fare eco l'attuale e sempre più marcata tendenza alla confusione fra istruzione, educazione e formazione.

Il rapporto osmotico che è alla base della trasmissione di ogni esperienza, di ogni conoscenza e quindi della possibilità di *imprimere un segno*, ci viene restituito dal verbo greco *didaskō* insegno, istruisco, ammaestro, a sua volta derivato dalla forma verbale *dēkomai* che fa riferimento all'atto di ricevere, dare ascolto già espresso da Schopenhauer nel suo «insegnando impariamo».

Il presupposto irrinunciabile della possibilità di insegnare, *donando*, risiede pertanto nella capacità di ricevere, *ascoltando*, come ci ricorda anche il Concilio Vaticano II, quando afferma che: «La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene dei vari gruppi di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere» (*Gravissimum Educationis*, 1 e 5). La capacità di *sapere trasmettere* il *sapere* riposa sulla consapevolezza della nostra finitezza. A tal proposito Leone XIV afferma che i giovani hanno «bisogno di aiuto, per far crescere in armonia tanta ricchezza e per superare ciò che, pur in modo diverso rispetto al passato, ne può ancora impedire il sano sviluppo».

Caterina costruisce certezze nuove essendo ella stessa destinataria di un principio di ispirazione superiore e primigenio, lasciando che esso imprima in lei un *signum*. Caterina ancora pertanto è colei che, per dirla con il salmista (89: 12-17), ha imparato a contare i propri giorni per giungere alla sapienza del cuore, un monito oggi ad accogliere per donare a pieno nel magistero dell'insegnamento.

Nel libro di Antonella Barina

Donne che dicono «noi»

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

«Nessun vascello c'è che come un libro possa portarci in contrade lontane» scriveva Charles Dickens. E lontano ci porta il bel libro di Antonella Barina, *Donne dell'altro mondo Nove protagoniste di umanità ed eccezionale coraggio* (San Cesareo di Lecce, Manni, 2025, pagine 183, euro 18). Giornalista attenta ai temi della cultura e della solidarietà, Barina descrive un altrove che non è racchiuso entro delle coordinate geografiche, ma coincide con una diversa visione del mondo. Storie di lotta impervia e spericolata contro la violenza, lo sfruttamento, la miseria. Storie vere che spalancano finestre fatte di coraggio, impegno, solidarietà, entusiasmo.

Il racconto – diceva Fausta Cialente – è il luogo di incontro per il lettore con «illuminazioni brevi e intense». Il volume di Barina è qualcosa di più di una

Le protagoniste narrano storie di lotta contro violenza, miseria e sfruttamento, spalancando finestre di coraggio e solidarietà

raccolta di racconti, è piuttosto un romanzo di racconti perché le storie che si declinano in tanti modi, con protagonisti, luoghi, svolgimenti differenti, trovano una straordinaria coesione interna. Come una splendida stoffa decorata con ricami, disegni, colori diversi.

Nove protagoniste di umanità capaci di ascoltare, accogliere, proteggere vittime sottraendole a un drammatico presente e dando loro un futuro. Vittoria Savio riscatta le bambine sfruttate come domestiche da ricchi peruviani; Natalina Isella in Congo accoglie bambine abbandonate dalle famiglie perché accusate di stregoneria; Rita Giaretta sottrae giovani donne con i loro figli alla tratta degli schiavi nel Casertano; Federica Biondi presta le sue cure a chi in Angola e in Afghanistan ha avuto la sventura di imbattersi in una mina. Sono solo alcune delle storie che questo libro, come uno scrigno prezioso, contiene. «Le donne non sanno dire noi» osservava con amarezza Simone

de Beauvoir. Le protagoniste di questo libro hanno detto «noi» con forza, sperimentando personalmente il valore dell'alleanza, la cura dell'altro, la tutela degli ultimi e sognando un mondo diverso da consegnare alle generazioni future.

Molti i meriti di Barina. Raccontare queste storie, eroiche imprese vissute nella normalità e nell'anonimato del quotidiano, significa sottrarre queste straordinarie donne al silenzio e farle esistere. Con una penna limpidamente scorrevole l'autrice dà vita a una scrittura di grande intensità dove linguaggio verbale e visivo si intrecciano: i racconti costruiscono immagini tra spazio, luce, colori, mentre le immagini possiedono lo spessore, il ritmo, la sostanza del racconto. Così il lettore entra subito in sintonia con realtà diverse e lontane e la lettura si fa partecipazione e coinvolgimento.

«Questo non vuol essere un libro di buoni sentimenti ma un libro di avventure» avvisa la scrittrice nell'introduzione.

Sembra quasi una giocosa provocazione perché è il bene della libertà, dei diritti, della dignità a riempire queste pagine. In realtà l'affermazione rivela l'identità profonda del libro. *Donne dell'altro mondo* è un elogio del potere trasformativo di queste figure femminili, che nasce dalla comprensione, dal

senso di umana solidarietà, dalla determinazione a cambiare le sorti di tante vite desolate. Queste nove donne di grande coraggio e generosità, se non rivoluzionano il mondo, cambiano radicalmente i destini di tanti esseri umani e alimentano la speranza che lascia scoprire, nel buio della ragione e dei sentimenti, un raggio di luce dietro la povertà estrema, lo sfruttamento, la violenza, la polvere delle macerie.

A sottolineare la concretezza di questi che nati come sogni sono diventati realtà, ogni capitolo si conclude con una rubrica dal titolo *Se vuoi dare una mano* che fornisce informazioni a chi, con forme di volontariato o donazioni, vuole essere di aiuto dove c'è bisogno di tutto. Le storie narrate, del resto, in virtù della loro potenza chiedono ad altre menti e ad altri cuori di prendere in mano il presente e provare a cambiare il mondo. Così questo libro non si chiude con l'ultima pagina ma, consegnato al lettore, semina futuro.

BAILAMME

Trattori in biblioteca

CONTINUA DA PAGINA 1

dei *Promessi sposi*, fu una cascata logorica di aggettivi, sostantivi, avverbi. Mia madre ascoltò paziente, replicò ricordando a sua volta il suo entusiasmo di studentessa di fronte a un professore che scandiva i nomi delle fasce muscolari del collo mimandone la forma con le mani.

È bella la parola passione, ma dà una visione incompleta della faccenda, soprattutto nel nostro tempo in cui è forte la tentazione di credere che l'energia sovrabbondante da cui siamo invasi sia autoprodotta. È un tipo di combustibile a esplosione che viene spacciato nella retorica dei *talent show* e suona come un impegno alacre tutto egoriferito, nella produzione e nel consumo: devi metterci tutto l'entusiasmo possibile per sfondare, per spiccare, per dare prova che quella passione ti porta al di sopra degli altri.

La verità è più consolante, l'entusiasmo iniziale ce l'ha messo qualcun altro. E se le biblioteche traboccano di scaffali che squadernano le meraviglie che stanno dentro i trattori, nelle sfumature della lingua, nelle fibre del corpo umano (e in mille infinite altre presenze) è perché l'innescò di una sovrabbondanza nel dettaglio e nel profondo parte dall'iniziativa di Dio. La parola vocazione ci salva dall'ansia di

prestazione energetica. Appassionato significa, a ben vedere, chiamato. E chiamato significa presente e all'opera, anche senza stare in cima a qualsivoglia genere di classifica.

Qualunque sia il guizzo di una passione, è una risposta calorosa a un'energia di fiducia che viene dal Padre. Sarà lui a non far mancare legna per il nostro fuoco, possiamo liberarci dall'ansia di essere energicamente autosufficienti. (*annalisa teggi*)

A Napoli l'assemblea della Ebu dedicata all'informazione europea sui grandi temi dell'attualità

L'importanza della libertà di stampa nel raccontare le guerre

La libertà di stampa, i media e la guerra a Gaza, la sfida dell'Intelligenza artificiale. Sono alcuni dei temi affrontati alla *News Assembly della European Broadcasting Union* (Ebu), tenutasi a Napoli in questi giorni, su invito della Rai. In apertura dell'evento si è collegato il giornalista italiano Sigfrido Ranucci, oggetto di un vile attentato intimidatorio, a cui i colleghi europei hanno espresso solidarietà e gratitudine per il lavoro svolto con coraggio in questi anni.

Durante il vertice, che ha visto la partecipazione di reporter da tutta Europa, è stato presentato il Rapporto sulle attività di Ebu in questo anno intenso per il mondo dell'informazione. In particolare nella parte dedicata al Gruppo delle Radio

(Rang), si sottolinea che «la forza collaborativa si è manifestata in modo significativo durante la copertura del funerale del Papa e del successivo Conclave, quando Alessandro Gisotti di Radio Vaticana ha fornito aggiornamenti, spiegazioni e dettagli sull'andamento degli eventi». Questa condivisione, prosegue il report, «ha garantito una copertura tempestiva e coordinata per i membri di Ebu, sottolineando il ruolo fondamentale del gruppo nel supportare i media di servizio pubblico con informazioni affidabili e aggiornate in tempo reale».

Durante la conferenza di Napoli è stato rinnovato il Comitato per le News di Ebu con l'elezione di Pierre Volet della Radiotelevisione svizzera

come presidente. Sono stati inoltre assegnati i riconoscimenti annuali per l'eccellenza dell'informazione. L'emittente pubblica ucraina *Suspilne* ha vinto il *Premio Gunnar Høidahl 2025* per «la resilienza e la professionalità dimostrate in circostanze estremamente difficili nei tre anni e mezzo successivi all'invasione russa del loro Paese».

La tv algerina Eptv, invece, ha vinto il Premio per l'Informazione Estera per il suo reportage sulla guerra a Gaza. La copertura di Eptv, spiega la motivazione, «è stata fondamentale per aiutare i membri a raccontare la drammatica situazione sul campo, soprattutto quando le autorità israeliane hanno bloccato l'accesso nel territorio ai media internazionali».

#CantiereGiovani - Il nemico alle porte

di MAURIZIO SIGNORILE

È un periodo di guerre nel mondo e tutti noi chiediamo la pace, ce ne riempiamo spesso la bocca invocandola: ma nel nostro piccolo, nella vita di tutti i giorni, riusciamo veramente a vivere in pace con gli altri? Oppure ci capita di avere dei rapporti complicati, delle liti o discussioni, in una parola di avere dei nemici? Tema potente, vasto, molto contemporaneo e allo stesso tempo antico come il mondo: va dal giornalismo, alla politica, fino ai *dissing* dei personaggi social che i giovani seguono con interesse e morbosità. Che sia una vera inimicizia o un'antipatia, oppure una rivalità temporanea, nella vita di tutti i giorni sembriamo trovare nemici ovunque: l'automobilista nel traffico, il vicino di ombrellone, quello in fila al supermercato, il tifoso dell'altra squadra. Si potrebbe pensare che siamo noi adulti, ormai troppo abituati a vedere marcio ovunque. Oggi allora ci siamo chiesti se per i giovani sia diverso: se loro hanno mai avuto un nemico, come gestiscono il problema e come questo li fa sentire. A questo tema è dedicato l'appuntamento mensile della nostra rubrica. E quando ho chiesto ai miei studenti se loro hanno un nemico, la metà risponde di sì: è una percentuale alta, che non mi aspettavo. C'è però chi distingue: «Dipende da cosa si intende per nemico». Allora chiediamoci subito quale può essere la motivazione che rende una persona nostra nemica: a fronte di guerre che nel mondo dei grandi scoppiano per interessi e denaro, i giovani hanno motivazioni più nobili? A rendere qualcuno nemico può essere la «rabbia» o il «rancore», anche la «gelosia»; il nemico è chi «ti ostacola» o «manca di rispetto» nei tuoi confronti»; in tempi di sempre strisciante bullismo non ci stupiamo di sapere che il nemico è a volte anche «chi fa scherzi che durano troppo a lungo». Spesso l'inimicizia può nascere da «un evento che ha coinvolto tutti e due ma l'approccio avuto con questo problema ci ha nettamente divisi». Solo una ragazza si sofferma a pensare a sé stessa: «Sapere che una



Dove e come nasce l'inimicizia tra i ragazzi

Il difficile mestiere di capirsi

persona ce l'ha con me, mi fa riflettere sulle mie azioni, mi chiedo che cosa posso aver fatto per essere nemica di qualcuno». La chiave sta comunque nella responsabilità delle azioni: qualcuno può essere considerato nostro nemico «quando ci fa dei torti ed è consapevole delle ripercussioni che avranno su di noi senza preoccuparsene». Ci chiediamo come tutto questo cambi le nostre vite: come mi fa sentire sapere di avereunnemico? Su questo i ragazzi

sembrano non smuoversi più di tanto: alcuni ci rimangono male, soprattutto «se la persona che non si trova bene con me è una persona a cui tengo»; ma bisogna considerare il solido orgoglio giovanile per capire che l'importante è stabilire di chi è la colpa, e raramente è nostra: così si spiega la «tranquillità», finanche la «serenità» di qualcuno quando si ha nemici. Si arriva fino a una insospettabile lettura positiva: un nemico crea «competizione», «ci spinge a mi-

gliorare», addirittura «mette alla prova il nostro coraggio e rafforza la nostra identità». Quindi come risolvono gli adolescenti queste relazioni difficili? La maggior parte in verità tende a «farle cadere», dice che preferisce allontanarsi, pochi parlano di «dialogare» e «trovare un punto di incontro», quasi nessuno di perdonare; ma tutti, proprio tutti premettono qualcosa: «Se ne vale la pena». È certamente triste considerare che tanti giovani non facciano di tutto per trovare pace con i propri coetanei. Ci sono interventi però di più ampio respiro, di chi mette in discussione se stesso: «Avere un nemico non vuol dire che ci sia una persona che ti vuole male, ma sei anche te che hai un approccio sbagliato»; e ancora: «Non ti è capitato per caso di avere un nemico», volendo evidenziare che siamo noi più spesso a forgiarlo o a creare situazioni spiacevoli. Chiude una ragazza con una riflessione interessante: «Io credo che i nostri nemici siano persone che hanno altre sensibilità, che danno importanza a cose diverse rispetto a noi; non credo che siano sempre cattive ma semplicemente persone con cui non ci troviamo: questo ci porta a non comprendere le loro azioni, a non capire il loro modo di ragionare e di agire, e quindi a pensare che tutto sia fatto contro di noi; spesso siamo troppo permalosi e orgogliosi per capire il punto di vista di chi è così diverso da noi, anche perché richiederebbe un piccolo sforzo». Ci sono quindi dinamiche adolescenziali che la maturità dei grandi dovrebbe finalmente mettere da parte: l'orgoglio di stabilire di chi è la colpa, dandola puntualmente agli altri, valutare se ne vale o meno la pena; e c'è allo stesso tempo una saggezza dei giovani che gli adulti farebbero bene a recuperare: riflettere sempre sul nostro approccio e le nostre azioni, capire l'altro e il suo diverso punto di vista, comprendere che il nemico non è necessariamente cattivo, semplicemente è un'altra persona. È quello che segna il passaggio dall'adolescenza alla maturità: qualcosa da lasciare, qualcos'altro da recuperare, sperando che anche i grandi siano capaci di questo piccolo grande sforzo.

A colloquio con tre giovani sul senso dell'inimicizia negli Usa

La nuova solitudine americana

di GUGLIELMO GALLONE

Gli Stati Uniti sembrano oggi il Paese occidentale ideale per parlare di inimicizia. E se episodi come l'omicidio politico dell'attivista Charlie Kirk o le continue sparatorie fatte a danno di un gruppo sociale considerato rivale lo dimostrano, è nei dati, nei comportamenti quotidiani, nelle storie dei singoli che si rivela una frattura più profonda: sotto la superficie dello scontro politico, c'è un intreccio di sfiducia e di solitudine, quasi di iniquità verso il prossimo e verso colui che la pensa diversamente, che attraversa buona parte della società americana. Abbiamo citato i dati. E allora partiamo dal "Pew Research Center", secondo cui già nel 2022 il 72 per cento dei repubblicani e il 63 per cento dei democratici consideravano gli avversari politici "più immorali" degli altri americani – nel 2016 erano rispettivamente il 47 e il 35 per cento. Nello stesso periodo, solo il 34 per cento degli intervistati dichiarava di fidarsi del prossimo e il 61 per cento trova "stressante" discutere con chi la pensa diversamente. Caliamoci ancora di più tra i giovani: secondo "Heterodox Academy", il 35 per cento dei docenti nei campus universitari evita temi controversi per non incorrere in accuse o sanzioni. A questa erosione del dialogo si somma una sorta di "recessione dell'amicizia" che, secondo Gallup, raggiunge picchi preoccupanti tra i più giovani: la categoria under 30 registra il tasso più alto di solitudine quotidiana. Cosa significa tutto ciò?



Quelli appena citati sono solamente numeri o trovano applicazione nella realtà? Ne abbiamo parlato con tre giovani provenienti da contesti diversi: Kennedy, 23 anni, dal Tennessee; Tyler, 24 anni, da New York; Matthew, 28 anni, dal Connecticut. «Nella mia mente esistono tre tipi diversi di nemici – esordisce Kennedy -: il nemico personale, il nemico sociale o politico e il nemico spirituale. I nemici personali sono quelli più superficiali, vanno e vengono con i vari conflitti che si incontrano nella vita. I nemici sociali e politici,

questo, a sua volta, ha influenzato il modo in cui ci relazioniamo gli uni con gli altri: conoscenze e amicizie sono ampiamente condizionate dall'affiliazione politica». Ed ecco la grande differenza con il secolo scorso, quando l'appartenenza politica era sinonimo di un immaginario comunitario cui ambire non per escludere, bensì per incontrarsi. «Credo che questo sia il risultato di un decadimento morale e culturale, sostenuto da una nuova visione antropologica – riprende il giovane statunitense -. Per molti versi, la dignità umana non è più una caratteristica innata, è condizionata dall'affiliazione politica». Opinione diffusa di tutti e tre i giovani è che, come racconta Tyler, «all'università questa logica diventa ancora più evidente: ogni discussione sembra avere due soli poli, ogni opinione deve collocarsi dentro una casella. Forse è per questo che abbiamo sempre bisogno di un nemico. Non tanto per odio, ma per identità. Nei campus si parla di inclusione, ma spesso significa solo tollerare chi la pensa come te». Anche Matthew osserva come «le università si sono trasformate in luoghi in cui il dibattito è sostituito dal pensiero di gruppo e dalla dimostrazione di virtù; cioè, avere ragione non corrisponde ai fatti, ma al sostenere una posizione ideologica. Purtroppo, l'ho visto in prima persona, dove amici, vecchi amici, hanno reciso amicizie sulla base di opinioni che esprimevo e che loro non dividevano. Lo percepivano

come un attacco a loro stessi». Di fronte a simili scenari, le possibili soluzioni sono diverse. C'è Kennedy, che confida di sentirsi «stressata di fronte a un nemico sociale o personale» e dunque sente di doversi «impegnare attivamente e di coltivare un dialogo autentico per scoraggiare la nascita di nemici politici o sociali anche se, ammetto, nel nostro Paese siamo quasi incoraggiati ad avere dei nemici appartenenti al campo opposto». Matthew condivide lo stesso auspicio perché, «come cristiani abbiamo la vocazione all'amore e a coltivare legami autentici. E credo che l'antidoto risieda nella riscoperta della nostra umanità. Per i cattolici, questo nasce dal vivere nella carità e nella verità, dal testimoniare la nostra fede: Dio è amore. E in una cultura in cui Dio è stato relegato alla sfera privata, se non addirittura abbandonato del tutto, non c'è da stupirsi che siamo arrivati a questo punto». È invece Tyler a rappresentare quel silenzio che, troppo spesso, rischia di sfociare o in isolamento oppure in violenza, ancor più in un Paese dove le armi sono così accessibili: «A volte mi capita di restare zitto durante i dibattiti, non per disinteresse ma per paura: paura di dire qualcosa di impopolare, di essere filmato, di finire su un social con un'etichetta addosso. È come vivere in un'aula dove tutti ti ascoltano ma nessuno ti capisce davvero. Molti miei coetanei lo sentono: la sensazione di essere circondati ma soli, di non poter davvero parlare con nessuno. Forse per questo l'odio esplode così facilmente: perché nessuno ci ha insegnato più a confrontarci. Il nemico diventa lo specchio delle nostre paure, l'unico modo che abbiamo per sentirci vivi».

da Tbilisi
KARIM JON BENDJIAR

«Avere un nemico aiuta a migliorarci, a tenere lontana la versione di noi stessi che non vorremmo diventare»: in Georgia è facile imbattersi in testimonianze forti, crude. Proprio come quella di Aleksander, giovane originario di Poti ma studente fuori sede di Tbilisi, capitale di un Paese che ogni giorno affronta battaglie storiche, sociali, geografiche, quindi profondamente politiche e antropologiche. In effetti, a Sakartvelo, la "terra dei Kartli", come essi stessi chiamano il loro Paese, i georgiani convivono da secoli con diverse comunità, arricchite dalle recenti migrazioni dovute al contesto geopolitico in costante mutamento: russi, ucraini, azeri, curdi, greci. Qui resta peraltro aperta la ferita della guerra in Ossezia e Abcasia.

È dunque stato ancora più importante rivolgere ai giovani georgiani le due domande che animano questo appuntamento mensile di #CantiereGiovani. E non è stato casuale farlo proprio adesso, a distanza di pochi giorni dalle elezioni con cui sono stati scelti i sindaci delle principali città, tra cui Tbilisi, Kutaisi, Rustavi e Batumi. Sempre Aleksander ci racconta come «avere un nemico è fondamentale per varie ragioni. Tutti noi, in un modo o nell'altro, abbiamo etichettato qualcosa o qualcuno come tale. Le ragioni possono essere le più svariate, ma in generale in Georgia siamo abituati a pensare che avere un nemico ci rende vigili. Ci aiuta a non permettere che egli abbia influenza su di noi. Ci fa temere una possibile vicinanza alla minaccia e ci aiuta ad immaginare cosa potrebbe accadere



Gli alunni di Mostar, divisi dalla stessa porta, in Bosnia ed Erzegovina

Figli di una pace sospesa

di CRISTINA MILANESE

Entrano dalla stessa porta, per poi dividersi in classi secondo la propria etnia, i ragazzi del più importante liceo di Mostar, in Bosnia ed Erzegovina. Il modello scolastico “due scuole sotto lo stesso tetto” riflette bene le fratture e le contraddizioni che ancora attraversano la Federazione, a ormai trent'anni dalla guerra.

Nella città sul fiume Neretva, i giovani bosgnacchi e croati studiano su libri diversi, seguono lezioni in lingue diverse (bosniaco e croato) e, soprattutto, imparano versioni diverse della storia del proprio Paese. Accade meno frequentemente, poi, che si aggiunga un ulteriore curriculum scolastico, quello per i serbi-ortodossi, la terza etnia. Questo modello scolastico, che persiste in almeno 50 scuole della Bosnia ed Erzegovina, contribuisce tutt'oggi ad alimentare nel Paese l'idea che tre popoli non possano comunicare e vivere insieme.

Ce lo ha ribadito Dajana Umicevic, giovane proveniente dalla Repubblica Srpska (l'entità a maggioranza serba della Bosnia ed Erzegovina), che dal 2014 fa parte di “Youth for Peace”, un'associazione “fatta da giovani, per i giovani”, che cerca di invertire la rotta: cioè, di promuovere e costruire una coesistenza pacifica



tra le varie etnie e fedi del Paese, attraverso attività, seminari e workshop. «Penso che me lo chiederò per sempre come mai siamo diventati nemici da un giorno all'altro, io a questa domanda non so rispondere — dice Dajana —, anzi spero che un giorno potrò dire ai miei figli e ai miei nipoti: “Ah, noi una volta ci odiavamo e adesso ci vogliamo tanto bene”. Ma non ho grosse speranze».

Dal suo racconto emerge più volte come, oggi, in Bosnia ed Erzegovina “avere un nemico” serva soprattutto alla politica: additare l'altro popolo

come origine dei problemi diventa una distrazione di massa, che mascheri l'incapacità di vedere interessi comuni, di andare avanti e dare risposte concrete a inflazione, disoccupazione e emigrazione giovanile. Come sintetizza bene Dajana, «viviamo in un Paese in cui abbiamo tutti fame, ma in tre lingue diverse. E, purtroppo, la cosa che conta non è che abbiamo fame, ma che siamo diversi. È molto più facile dividersi nei propri gruppi e chiudere le porte agli altri». La politica, però, non “crea”: anzi, alimenta sentimenti che fanno già parte delle persone e che purtroppo rappresentano i traumi della guerra. Sentimenti che oscillano tra l'auto-vittimizzazione e il rivendicare la propria superiorità religiosa o culturale sugli altri gruppi.

«C'è questo atteggiamento di dover perennemente difendere o attaccare qualunque cosa con tutto te stesso, perché avere un nemico fa percepire che la tua religione, la tua lingua è migliore delle altre ed è quella che ha diritto di esistere». E in effetti questo lo racconta bene anche il paesaggio bosniaco, specie nei villaggi rurali, dove spesso nell'arco di pochi metri si alternano molteplici strutture religiose, piantate abbastanza in alto da reclamare la propria superiorità. Eppure, come dice Dajana, bisogna trovare un modo per uscire da questa “pace fredda”, soprattutto per i giovani, perché «non è giusto che si portino dietro i traumi di una guerra che non hanno nemmeno vissuto».

Nella sua esperienza con “Youth for Peace”, Dajana ha potuto vedere come sono proprio queste cicatrici “creditate” a dividere ancora. «Ricordo una volta — ci racconta — in cui, in uno dei nostri incontri in cui si condividevano le proprie storie, un ragazzo musulmano di appena 16 anni ci disse che, se suo nonno avesse saputo che era seduto accanto a un serbo, lo avrebbe ucciso con le sue stesse mani». E allora come si può fare a non vedere più il nemico nei “popoli della porta accanto”, dopo una guerra atroce, un genocidio come quello di Srebrenica e un accordo di pace tanto precario? Come si fa a mettere da parte il rancore e la rabbia? «Il vero nemico che dobbiamo combattere è quello che vive dentro di noi, ovvero l'idea che ti fa pensare “sono superiore agli altri”. E non è un processo facile», ammette Dajana. «Anche per me è stato molto difficile mettere da parte tutto quello che mi era stato raccontato, mi ci sono volute un po' di energie. Ma quando l'ho fatto mi sono sentita liberata, finalmente».

A colloquio con la docente di Filosofia morale Michela Marzano

L'ascolto è il primo atto d'amore

di NICOLE SALVATORI

«Più di ogni altra cosa, credo che i ragazzi oggi abbiano un bisogno intrinseco di essere ascoltati, di essere accolti, incoraggiati. Nessuno sguardo giudicante. L'ascolto vince il sintomo. Ed è qui che qualcosa brilla». Nelle parole che Michela Marzano, professoressa di Filosofia morale all'Università Paris Descartes, si condensa la principale urgenza che attraversa il cambiamento d'epoca di fronte al quale ci troviamo: tornare ad ascoltare, a riconoscere l'altro, a restituire valore alla relazione. Vale soprattutto per chi cresce in un mondo dove tutto sembra gridare più forte della voce interiore. Vale, cioè, soprattutto per i giovani.

Ed ecco perché abbiamo deciso di rivolgerci alla professoressa Marzano per parlare di inimicizia, incomprensione e ricerca di senso. Il suo ultimo libro s'intitola *Qualcosa che brilla* e riflette proprio sul bisogno di recuperare sensibilità e ascolto a partire dalle nuove generazioni. Un'ambizione alta, di fronte a un'inimicizia che — tra social e cronaca, tra polarizzazione e frammentazione — sembra regnare ovunque. Eppure, nel libro emerge la convinzione che le emozioni siano ancora la prima forma di cono-

porti umani, i ragazzi si confidano sempre più spesso con algoritmi come ChatGPT — osserva la professoressa Marzano — qui il problema non risiede nella sensibilità ma nell'incapacità di riconoscere a fondo la fragilità della condizione umana come un punto di forza. E, ci ricordano sia Bergoglio sia Prevost, le emozioni non possono correre il rischio di essere digitalizzate, altrimenti si perde il confronto reale».

A questo senso di smarrimento collettivo si lega dunque il tema dell'inimicizia: cioè, la difficoltà a comprendere l'altro, a mettersi nei suoi panni. «È sicuramente una conseguenza dell'assenza di ascolto — prosegue la professoressa —: ognuno è convinto di essere detentore della verità assoluta. Assistiamo quotidianamente a una polarizzazione che disumanizza e temiamo gli altri perché ci rimandano alle ferite con cui siamo incapaci di convivere. D'altronde, è molto più semplice combattere piuttosto che porre in discussione se stessi. E questo è all'ordine di tutte le guerre».

Il rischio, dice la professoressa, è che la società finisca per opacizzare la luce delle piccole cose e per atrofizzare le emozioni, rendendo tutto piatto, prevedibile. Non è un caso se i giovani siano sempre più incapaci di stupirsi. «Sì, la società



scenza, la base di relazioni autentiche nonostante oggi, oggi, tendiamo a reprimerle. Il protagonista del romanzo è Mauro Rolli, uno psichiatra che ha scelto di abbandonare i protocolli clinici per fondare a Roma un centro d'accoglienza, “La Ginestra”, dove i ragazzi vengono ascoltati senza però alcuna forma di cura dall'alto: Rolli si siede accanto a loro, li guarda, li ascolta, li accompagna. Proprio come ogni educatore dovrebbe fare, proprio come ogni giovane si aspetta che un educatore faccia. E, così, intorno a Rolli scorrono le storie di Sara, Irene, Clara, Gianpaolo, Noemi, Sandra, Viola e Luca: adolescenti feriti, spaventati, ma non solo capaci bensì desiderosi di cercare un varco nella solitudine.

Ed ecco che qui, ci racconta la professoressa Marzano, «le emozioni diventano il punto di partenza. Di più, se non riusciamo ad attraversarle costruiamo solo relazioni false». Un rischio ancor più presente oggi, come notato sia da Papa Francesco con la nota sul rapporto tra intelligenza artificiale e intelligenza umana, *Antiqua et nova*, sia da Papa Leone XIV: «Perdendo lentamente la quotidianità dei rap-

tende ad opacizzare e semplificare le cose — precisa Marzano — ma non oscilliamo tra bianco e nero: le cose nere non le vediamo proprio. Non le vogliamo vedere, fingiamo che non esistano. Ad esempio, oggi ideali e desideri esistono ancora. I giovani che frequento me lo raccontano. Alcuni fatti di cronaca lo dimostrano. Eppure, noi adulti siamo troppo spesso incapaci di intercettare questi bisogni e finiamo solo per rimproverare i sogni che i ragazzi hanno nel cuore. Ed è questo un po' il problema della mia generazione: voler fare tutto alla perfezione, restituendo però un'immagine triste, priva di senso».

E allora è proprio nei giovani del suo romanzo e delle sue aule universitarie che Michela Marzano vede una forma di resistenza: «Il sintomo è la via di comunicazione della psiche e, malgrado gli ostacoli, molti giovani stanno reagendo. Attraverso l'associazionismo sfidano i pregiudizi. Perché vivere non significa restare impassibili davanti a una vita che ci scivola via, bensì imparare ad apprezzare, attraverso la condivisione, ciò che abbiamo e potremmo ancora ottenere. È qui che “qualcosa brilla”».

In Georgia l'identità passa per la distanza

Dove la convivenza resta una sfida psicologica prima che politica

se lasciassimo vincere il nemico».

Di simile avviso è anche Tinano, una giovane di 25 anni originaria di Tbilisi, che ci ha spiegato di vedere «i cosiddetti nemici come i catalizzatori della natura umana e della sua crescita. Abbiamo una natura competitiva e il bisogno biologico di sentirci superiori rispetto al prossimo. Ma credo che più diventiamo consapevoli di certi aspetti, più impariamo a lasciar andare le emozioni negative, cercando di elevarci al di sopra di esse». In questo senso, riprende la giovane georgiana,

odio o dei nemici come motivazione per cambiare qualcosa dentro di noi».

Attraversando la Georgia con queste domande, non abbiamo cercato colpevoli. Al contrario, abbiamo provato a capire perché l'altro diventa “nemico” e cosa resta di quella parola, “inimicizia”, nei Paesi che hanno conosciuto di recente la guerra. Le risposte che abbiamo raccolto sono molto diverse da quelle che ci aspetteremmo dai giovani dell'Occidente. Certo, l'idea del nemico che “ci migliora” e “aiuta a definirsi” non è nuova: ne parlava già Carl Schmitt, secondo cui «il nemico, in realtà, può essere anche qualcuno che si ammira. Risulta essere così parte costitutiva della propria identità. Il nemico ci permette di rappresentare sia quanto vorremmo essere sia quanto non vorremmo. In una logica statale, quest'ultimo punto può diventare uno strumento per l'invenzione di un racconto nazionale».

Ma ciò che in Europa resta un concetto teorico, in Georgia prende la forma concreta di una ferita ancora aperta. Qui il nemico non è solo qualcuno da cui difendersi: è una parte di sé, un bisogno identitario che definisce chi siamo e chi non vogliamo diventare. Un meccanismo psicologico, più che geopolitico, che attraversa molti altri luoghi del mondo.



«avere un nemico nel mio quotidiano non mi fa sentire in alcun modo e non mi suscita emozioni eccessive. È semplicemente una condizione statica della nostra esistenza». Ancor più perché, prosegue Tinano, «tutto ciò che fa parte della nostra natura più barbarica dovremmo accettarlo e imparare ad usarlo a nostro vantaggio: l'utilizzo dell'o-

In occasione della visita in Vaticano dei Reali d'Inghilterra

di PAOLO ONDARZA

Due dei dieci celebri arazzi disegnati da Raffaello tornano eccezionalmente nella Cappella Sistina. Rappresentano *Il Martiro di Santo Stefano* e *La Pesca Miracolosa*. L'occasione è data dalla visita dei Reali d'Inghilterra in Vaticano e dalla preghiera ecumenica per la cura del Creato, presieduta giovedì scorso da Papa Leone XIV nella Cappella Magna, sede del Conclave.

L'omaggio al Re Carlo III che, presso il *Victoria and Albert Museum*, possiede sette dei cartoni di Raffaello su cui furono realizzati i raffinati arazzi, fornisce anche un'occasione unica per tutti i visitatori dei Musei Vaticani. Fino al 4 novembre prossimo, infatti, potranno ammirare i due capolavori nella sede per cui furono pensati e commissionati da Papa Leone X nel secondo decennio del Cinquecento.

Le opere tessili erano destinate a decorare la parte inferiore delle pareti del sacello, in corrispondenza dei tendaggi dipinti. In continuità con l'ambizioso concetto iconografico degli affreschi quattrocenteschi, eseguiti sotto Sisto IV, e della volta michelangiolesca, realizzata per Giulio II, Papa Medici incaricò Raffaello Sanzio di ideare i cartoni raffiguranti le storie degli apostoli Pietro e Paolo.

La traduzione in arazzo fu affidata invece alla bottega del celebre arazziere di Bruxelles Pieter Van Aelst, che ne curò la tessitura con filati di seta, oro e argento. Entro il 1515 i cartoni furono completati e inviati nelle Fiandre per la realizzazione degli arazzi. Nel 1519 sette dei dieci preziosi panni giunsero a Roma per essere

Tornano nella Cappella Sistina due arazzi di Raffaello



esposti nella Sistina il 26 dicembre, in occasione della festa di Santo Stefano. Lo sfarzo dei materiali, la raffinatezza dell'esecuzione e la novità del linguaggio figura-

Giorgio Vasari come «opera più tosto di miracolo che d'artificio umano».

Il viaggio dei cartoni di Raffaello a Bruxelles incise profondamente nella cultura europea del XVI secolo. Un'epoca in cui l'arte della tessitura era considerata più raffinata e superiore rispetto alla pittura. L'arazzo rappresentava infatti uno *status symbol*, un veicolo mobile di iconografia: poteva essere spostato, arrotolato, esposto al chiuso o all'aperto, consentendo a un più ampio pubblico, e in molteplici occasioni e celebrazioni, di ammirare il potere di pontefici e regnanti. Anche il costo di realizzazione era di gran lunga superiore a quello dei dipinti. Si pensi che gli arazzi di Raffaello furono pagati sei volte di più rispetto agli affreschi michelangioleschi.

Solo ammirandole nella Cappella Sistina è possibile apprezzare appieno queste opere tessili. L'ultima volta è accaduto per una settimana nel febbraio 2020: in quell'occasione i dieci capolavori sono stati appesi nuovamente agli antichi ganci tuttora presenti sul muro, rinnovando così la competizione, nel segno della bellezza, tra Michelangelo e Raffaello Sanzio.

A rotazione gli arazzi dell'urbinate vengono esposti

«Il Martirio di Santo Stefano»

e «La Pesca Miracolosa» potranno essere ammirati fino al 4 novembre nella sede per la quale furono pensati e commissionati da Leone X

tivo raffaellesco suscitarono l'ammirazione generale, come attestano le cronache dell'epoca. Gli ultimi tre arazzi arrivarono invece entro il 1521, poco prima della morte di Leone X. La serie dei dieci arazzi raffaelleschi rappresenta un capolavoro assoluto dell'arte tessile rinascimentale, celebrato già da

nella sala della Pinacoteca Vaticana a lui dedicata. Nei giorni scorsi il panno con la *Conversione di Saulo* è stato allestito temporaneamente nel Palazzo Papale di Castel Gandolfo dove dialoga con la mostra *In difesa del Papa*, dedicata alle armature pontificie del XVI e XVII secolo.

Un documentario sul centro di accoglienza Palazzo Migliori per i poveri Ineffabile bellezza di un pasto in famiglia

di ROSARIO TRONNOLONE

Fulvio è un cuoco. Lo si capisce dallo sguardo accudente, dal buonumore a cui le sue sopracciglia sono evidentemente abituate, dalla bocca che si apre quasi involontariamente al sorriso. È orgoglioso della sua pasta al forno, anche la carbonara è sempre un successo, ma non disdegna l'importanza delle zuppe. Un pasto caldo, specie d'inverno, riempie il cuore prima dello stomaco. Ma soprattutto, dice, è bello mangiare insieme, perché si è una famiglia, e in famiglia il pasto condiviso è una dimostrazione di affetto. È questo l'elemento che rende l'esperienza del Palazzo Migliori unica e insieme un esempio da seguire ed esportare.

Inaugurato nel novembre 2019 da Papa Francesco in un Venerdì della Misericordia, Palazzo Migliori è un centro di accoglienza gestito dalla Comunità di Sant'Egidio con il contributo dell'E'leemosineria Apostolica. Conserva il nome della famiglia che nel 1930 ne cedette la proprietà alla Santa Sede, negli anni passati ha accolto una congregazione religiosa femminile, e sei anni fa è stato dedicato da Papa Francesco a un'opera di carità per persone

senza fissa dimora.

Un documentario autoprodotto, dal titolo *L'albergo dei migliori*, realizzato dagli allievi del ITS Rossellini di Roma con la regia di Massimo Franchi, racconta questa esperienza unica e ci fa conoscere i volti di molti dei 45 assistiti e dei tanti volontari che vi lavorano. Si parla anche de «L'Osservatore di Strada» che ha fatto del palazzo la base logistica per la distribuzione del giornale ogni domenica in piazza San Pietro e qui vivono alcuni dei suoi redattori.

L'edificio, risalente alla fine del Settecento, è dotato di vasti ambienti con vista su San Pietro («La bellezza è di per sé un atto di cura», afferma la psicoterapeuta del Centro), di una cappella al primo piano, di camere da letto al terzo e quarto piano, di un ascensore per consentire l'accesso a chi ha difficoltà fisiche. Il secondo piano ospita la cucina, la sala da pranzo, e le attività culturali, educative e ricreative. Nella

cucina inoltre i volontari preparano anche circa 250 pasti che vengono distribuiti quotidianamente ai poveri nelle maggiori stazioni ferroviarie della città. Apre alle 19. Alle 19.30 la cena. Poi due chiacchiere, la televisione, ma, in genere, a letto presto, per la

stanchezza accumulata durante il giorno. Colazione alle 7. Alle 8 si esce. Non è però un dormitorio, ma una vera casa: le posate sono in metallo, i piatti di coccio, proprio come in una casa.

«Il film — dice Franchi — doveva inizialmente essere uno spot, ma è diventato sempre più lungo, fino ad assumere le dimensioni di un documentario di circa due ore». Lo si capisce: impossibile resistere alla tentazione di filmare volti che raccontano una storia attraverso le rughe, gli occhi affaticati, e lo strano sorriso che li accomuna. Le storie sono spesso simili: disoccupazione, divorzio, a volte delinquenza, a volte dipendenza; sempre solitudine, la più grande povertà. Incontriamo Emilia, la decana del Palazzo, i segni ancora evidenti di una sfiorita bellezza sul volto, i capelli per vezzo portati ancora lunghi, con una coda di cavallo laterale che le cade su una spalla. Giovanni che, indeciso se diventare indossatore o sacerdote, ha scelto di fare il cantante nelle piazze, le dedica «un pezzetto di una canzone di Pavarotti». Intona *Nessun dorma*. L'interpretazione non è precisa, ma spezza il cuore. Fabrizio è un musicista, Alfred un pittore e scultore. Il livello culturale è sorprendentemente alto. Marco, uno dei volontari, è professore di storia medievale alla Lumsa: ha organizzato incontri di poesia, e poi lezioni di Storia. «Palazzo Migliori — dice — è il trampolino che consente il salto verso una vita diversa».



MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Una Chiesa per il mondo

«Lo spazio della Chiesa non esiste in ordine a se stesso, bensì si protende da sempre al di là di sé, perché non è lo spazio di un'associazione culturale che dovrebbe lottare per la propria sussistenza nel mondo, bensì il luogo in cui si testimonia che tutta la realtà è fondata in Cristo. Lo spazio della Chiesa non esiste per contendere al mondo un pezzo del suo ambito, ma per testimoniare al mondo che esso rimane il mondo amato e riconciliato da Dio (Etica)».

La Chiesa è intesa da Bonhoeffer come pienamente inserita nel mondo. Di più, trova il suo senso nell'essere-per il mondo. Lo affermerà vent'anni dopo anche Papa Paolo VI, con parole attualissime: «La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola, messaggio, conversazione. Il dialogo deve ricominciare ogni giorno; e da noi prima che da coloro ai quali è rivolto» (*Ecclesiam suam* 67.79). Ancora: «Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. E se anche il mondo si sentisse estraneo al cristianesimo, continueremmo ad amarlo perché il cristianesimo non potrà sentirsi estraneo al mondo» (Betlemme, 6 gennaio 1964). (Ludwig Monti)